



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN
Scienze politiche

Le donne nelle organizzazioni mafiose.
La letteratura contemporanea.

Elaborato finale di: Monica Memeo
Relatore: Prof. Fernando Dalla Chiesa
Anno Accademico: 2010/2011

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 3
---------------------	--------

CAPITOLO 1

IL RUOLO TRADIZIONALE DELLA DONNA NELLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE

1.1 IL TRADIZIONALE RUOLO MATERNO	pag. 8
1.2 TRASMISSIONE DEL CODICE CULTURALE MAFIOSO	pag. 9
1.3 INCITAMENTO ALLA VENDETTA	pag. 11
1.4 GARANTE DELLA REPUTAZIONE MASCHILE	pag. 13
1.5 MERCE DI SCAMBIO NELLE POLITICHE MATRIMONIALI	pag. 14

CAPITOLO 2

LA DONNA IN CARRIERA COME PARTE DELL'ORGANIZZAZIONE MAFIOSA

2.1 I FATTORI DI CAMBIAMENTO	pag. 17
2.2 I CAMBIAMENTI NELLA GIURISDIZIONE	pag. 19
2.3 TRA STEREOTIPI E CAMBIAMENTO: MARIA CONCETTA IMBRAGUGLIA E IL PERMANERE DELL'AMBIGUITA'	pag. 20
2.4 MAFIA, 'NDRANGHETA, CAMORRA: UN'EVOLOUZIONE DISUGUALE	pag. 21
2.5 I SETTORI IN CUI OPERANO LE DONNE	pag. 23

CAPITOLO 3

LA DONNA COME SUPPLENTE DEL BOSS

3.1 DETENZIONE O LATITANZA DEI CAPOMAFIA	pag. 26
3.2 ALCUNI CASI CONCRETI DI TEMPORANEA DELEGA DEL POTERE	pag. 28
3.3 UN CASO A META' TRA SUPPLENZA E LEADERSHIP: MARIA FILIPPA MESSINA	pag. 31
3.4 DONNE DI MAFIA: UN ELEMENTO DI RACCORDO	pag. 31

CAPITOLO 4

LA DONNA COME CAPO

4.1 UNA QUESTIONE CONTROVERSA	pag. 34
4.2 NONNA EROINA	pag.35
4.3 ANNA MAZZA	pag. 36
4.4 LA SIGNORA	pag. 37
4.5 GIUSY VITALE	pag. 38
4.6 IL CARISMA DELLE DONNE BOSS	pag. 39
CONCLUSIONI	pag. 42
BIBLIOGRAFIA	pag. 46
SITOGRAFIA	pag. 47

INTRODUZIONE

«[Le donne di mafia] non sono protagoniste della violenza in prima persona, generalmente non uccidono, non sono pari agli uomini sul piano delle decisioni, eppure oggi tutti gli addetti ai lavori, dai magistrati ai poliziotti, dagli studiosi agli psicologi dei servizi pubblici concordano che il loro ruolo dalle molteplici sfaccettature sia di grande rilevanza» (Renate Siebert, prefazione a "Donne d'onore")

«Oggi non si può più continuare a coltivare e alimentare l'equivoco culturale che ci ha consegnato l'immagine di una donna deprivata della sua individualità e di ogni forma o espressione di potere; ingessata in una posizione di "appartenenza" all'uomo e al clan, che le impedisce ogni autonomia decisionale, vittima di una cultura intrisa di valori maschilisti: un'immagine che gli stessi membri dell'organizzazione hanno strumentalmente contribuito a rafforzare» (Teresa Principato, Alessandra Dino, Mafia Donna, le vestali del sacro e dell'onore)

Non è da molti anni che si parla di donne d'onore. Parlare di donne di mafia voleva dire parlare delle donne vittime della mafia o di quelle che ad essa si sono ribellate. Gli stessi magistrati per anni hanno creduto che esistesse un'incompatibilità tra la mafia e un ruolo penalmente rilevante delle donne al suo interno, precludendo la possibilità che esse potessero agire in maniera autonoma. La legge non le riteneva nemmeno pienamente complici ma al massimo le accusava di favoreggiamento; prevaleva di fatto una loro impunità. Uno stereotipo diffuso vedeva queste donne come sottomesse e succubi, semplici trasmettitori dei valori legati alla famiglia. Si legga ad esempio questa sentenza emessa dal Tribunale di Palermo nel 1983¹: *«Pur nel mutevole evolversi dei costumi sociali, non ritiene il Collegio di poter con tutta tranquillità affermare che la donna appartenente a una famiglia di mafiosi abbia assunto ai giorni nostri una tale emancipazione e autorevolezza da svincolarsi dal ruolo subalterno e passivo che in passato aveva sempre svolto nei riguardi del proprio uomo, sì da partecipare alla pari o comunque con una propria autonoma determinazione e scelta alle vicende che coinvolgono il clan familiare maschile»*. In pratica il pregiudizio su cui si fondava questo

¹ Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997 da Tribunale di Palermo - Prima Sezione Penale, *Provvedimento di non luogo a procedere sulla richiesta di misure di prevenzione*, del Maggio 1983

ragionamento era il seguente: siccome la donna non può raggiungere posizioni di spicco nella società, essa può limitarsi a favorire le pratiche illecite del proprio compagno e questa fattispecie non è punibile in base all'art 384 del codice penale².

Nel corso degli anni questa prospettiva è stata superata, anche grazie alle stesse donne, madri, figlie, mogli silenziose che hanno iniziato a parlare.

Il magistrato Teresa Principato ha individuato un comune denominatore tra queste donne, cioè «*quello di non essere mai veramente individuo ma solo mogli o madri o sorelle, donne che abdicano a qualunque diritto sulla loro vita, accettano di farsi strumento della cultura mafiosa e di vivere di riflesso del potere e del ruolo che i loro uomini assumono all'interno dell'organizzazione*»³.

In ogni caso le donne sono state sempre presenti nelle dinamiche di potere delle organizzazioni mafiose e in molti casi si sono sostituite ai loro uomini, identificandosi con i disvalori che fino ad allora avevano subito nel giogo del dominio maschile. Nonostante la struttura della mafia rimanga monosessuale e rigidamente maschilista, sono sempre più le donne coinvolte in affari di mafia sebbene esplicitamente continuino a non far parte dell'organizzazione, non possano essere formalmente affiliate e non partecipino ai riti di iniziazione.

Principalmente ricoprono ruoli come gregarie o supplenti del boss, ma ci sono anche riscontri di rari casi in cui la donna ha assunto la posizione di vera e propria leader. Secondo un vecchio luogo comune sulla mafia invece, i mafiosi non si confiderebbero con le loro donne perché esse sono incapaci di tacere. Ma le collaborazioni di giustizia, sia maschili che femminili, testimoniano il contrario: le donne sanno tutto e spesso condividono tutto. Il collaboratore Leonardo Messina dichiara «*La donna non si è mai seduta intorno al tavolo per una riunione ma c'è sempre stata lo stesso. Molte riunioni si sono svolte in casa mia, o in quella di mia madre o di mia sorella. Sentono tutto ma non possono dire nulla. Le donne sono portatrici di segreti*»⁴. Ma attrici della nuova strategia comunicativa, soprattutto di Cosa Nostra, sono specialmente le donne, alle quali per la prima volta viene concesso di prendere parola in difesa del sistema mafioso, attraverso il disprezzo e la scomunica nei confronti dei pentiti infami. Questa nuova strategia di comunicazione è mirata a comunicare al mondo la potenza del sistema mafioso ed è nata durante il periodo di crisi dell'organizzazione stessa, cioè

² www.mentecritica.net, *Potere (mafioso) alle donne*, 29 luglio 2007

³ www.d.repubblica.it, Alessandra Ziniti, *Inchiesta Cosa Nostra? E' femmina. Parla Teresa Principato, magistrato alla Direzione antimafia di Palermo, e racconta le vedove bianche dei boss, esempi di fedeltà assoluta ai loro uomini*, maggio 1996

⁴ Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997

con l'esplosione del fenomeno del pentitismo che mette a dura prova l'esistenza dei mafiosi. Nell'interpretazione di questo ruolo codificato, le donne di mafia appaiono dure e determinate, sono capaci di sacrificare i propri figli in nome dei valori portanti dell'organizzazione, sono capaci di usare qualsiasi mezzo e possono arrivare a mettere addirittura in discussione i sacri valori della famiglia, come quello della maternità. La figura della madre è importante, nonostante il suo ruolo casalingo, in quanto appoggia fortemente, anche se non sempre in modo esplicito, il modello trasmesso dal padre. E' l'unica veramente importante per un mafioso in quanto riveste un forte valore simbolico. «*La madre è l'autorità. Ma è il padre che, per il bambino, ha l'autorità*»⁵. La sociologa Renate Siebert parla di una sorta di *strategia della massimizzazione della discendenza* consistente nella produzione del massimo numero possibile di figli, una sorta di corsa al figlio maschio; le figlie femmine infatti sfuggono all'immediata investitura della legge del padre e per questo motivo sono meno direttamente coinvolte. Ma la loro vita ha un doppio valore nelle strategie mafiose; da una parte la retorica dell'onore si fonda sul controllo delle loro vite, il loro buon comportamento garantisce l'aumento del prestigio del padre, dall'altra parte, le figlie femmine sono preziose in quanto vengono usate in strategie di scambi matrimoniali in modo da accrescere la stabilità e lo status del clan⁶.

Le donne non "fanno parte" ma "appartengono" all'organizzazione mafiosa, nel senso che ne sono proprietà⁷. Sono sempre presenti nel sentire mafioso, vengono percepite come un mondo da dominare e tenere all'oscuro dei segreti dell'Onorata Società ma nello stesso tempo gli uomini vengono attratti da questo mondo che viene da loro idealizzato. Ad esempio tutte le donne del clan non vanno toccate, specialmente la propria moglie deve essere rispettata, non in quanto donna ma in quanto madre dei propri figli. Questo rispetto in realtà è più una questione di apparenza verso l'esterno poiché abbiamo più testimonianze di mafiosi che di rispetto verso la propria moglie o compagna ne hanno avuto ben poco. Il legame dell'uomo verso la donna è principalmente di possesso, essa è considerata come esclusiva proprietà privata dell'uomo. Nello stesso tempo l'universo femminile suscita una certa paura: paura del corpo della donna in quanto incarna una tentazione minacciosa per la disciplina e la

⁵ Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994 da Casarrubea e Blandano, 1991

⁶ Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994

⁷ www.juragentium.unifi.it, Marina Graziosi, *Donne, mafia, garanzie*, 2005

coesione dell'organizzazione, paura della propria componente femminile⁸. C'è diffidenza verso le donne in quanto, secondo il pensiero dei membri dell'Onorata Società, non potranno mai diventare vere mafiose; sono considerate incapaci di svolgere un mestiere fondamentale per l'organizzazione, cioè quello di uccidere. Inoltre una donna che viene colpita nei suoi affetti più cari diventa incapace di ragionare «*Gli uomini di Cosa Nostra stanno molto attenti a cosa dicono alle mogli...Quando una donna viene colpita negli affetti più cari, non ragiona più. Non c'è omertà che tenga, non c'è più Cosa Nostra, non ci sono più argomenti e regole che la possano tenere a freno*» dice il pentito Antonio Calderone⁹.

Si applica soprattutto con loro la regola del silenzio: un uomo d'onore non deve rivelare a nessuno la sua affiliazione, specialmente deve prestare attenzione a non parlarne con le donne. Confidarsi con una donna vuol dire tradire automaticamente uno o più uomini. Ancora racconta Antonio Saia, un tempo affiliato al clan dei Catanesi: «*Mia moglie sapeva che io rubavo, ma mai poteva immaginare che io potessi aver fatto un omicidio [...]. Cioè, all'inizio quando eravamo sposati, lei mi chiedeva. Poi le ho fatto capire che lei non mi deve chiedere niente. Primo perché era una donna e non volevo coinvolgerla nelle mie cose. Perché sa, parlava con un'amica, sa, fra amiche uno si confida. Può succedere.(...) Io, quando ho collaborato, quando ho detto a mia moglie, senti: vedi che ho fatto tutte queste cose qua, lei si è messa a piangere: io non ci credo!*¹⁰»

Ma questa regola non è così facile da applicare, infatti l'uomo si trova di fronte alla difficoltà di proteggere l'ordine mafioso a scapito di quello familiare; il silenzio con la propria donna non è semplice da mantenere poiché ciò significa rinunciare a rapporti intimi.

Negare la soggettività e l'autonomia della donna serve ai mafiosi per proteggersi dal pericolo di amare, arrivando al rischio di tradire la cosiddetta "Mammasantissima"; anche nel nome dato all'organizzazione notiamo un richiamo alla centralità della figura materna e alla dipendenza da essa. In questo senso c'è uno sdoppiamento tra la figura della donna e quella della madre, tra attaccamento materno e disprezzo per la femmina in generale.

⁸ Girolamo Lo Verso, *La Mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli s.r.l., Milano 2002

⁹ Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994

¹⁰ Amedeo Cottino, *Vita da clan. Un collaboratore di giustizia si racconta*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, 1998

Dopo questa breve introduzione, passerò nei prossimi capitoli a esaminare l'effettivo ruolo che le donne ricoprono nelle diverse organizzazioni mafiose, partendo dal loro ruolo tradizionale, ai loro compiti come gregarie, supplenti del boss e vere e proprie sostitute.

CAPITOLO 1

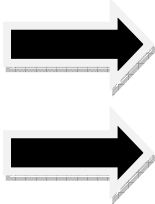
IL RUOLO TRADIZIONALE DELLA DONNA NELLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE

*«Molte disgrazie, molte tragedie del Sud ci sono venute dalle donne, soprattutto quando diventano madri. Le donne del Mezzogiorno hanno questo di terribile. Quanti delitti d'onore sono stati provocati, istigati o incoraggiati dalle donne! Dalle donne madri, dalle donne suocere. Eccole di colpo capaci delle peggiori nefandezze per rifarsi delle vessazioni da esse subite durante la giovinezza, col ricorso a uno spaventoso conformismo sociale... Queste donne sono un elemento di violenza, di disonestà e di abuso di potere nella società meridionale...» (Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora*)*

1.1 IL TRADIZIONALE RUOLO MATERNO

Il ruolo tradizionale delle donne di mafia per eccellenza è sempre stato quello di fare figli e occuparsi della casa. Questa visione della donna come parte della vita privata e domestica deriva da pregiudizi culturali e biologici che invadono la nostra società e che hanno garantito per secoli l'esclusione della donna dalla vita pubblica. Si tratta di una visione applicabile alle donne in generale, soprattutto a quelle meridionali. Per questo motivo alle donne non è permesso di entrare a far parte dell'Onorata società e di partecipare ai riti di affiliazione e per questo si è creduto che le donne fossero all'oscuro dei segreti dei loro mariti mafiosi, che non conoscessero nulla delle losche attività dei loro cari. La donna era vista come un soggetto sottomesso con un unico obiettivo nella vita: quello di fare figli e crescerli, senza alcuna possibilità di emancipazione o di indipendenza. In realtà le donne hanno tradizionalmente svolto delle funzioni che hanno contribuito a rafforzare il potere delle organizzazioni mafiose; è difficile ricorrere a delle storicizzazioni, ma seguendo lo schema elaborato dalla Dottoressa Ingrascì possiamo riassumere questi ruoli in questo modo¹¹:

¹¹ Ombretta Ingrascì, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007

_ Trasmissione del codice culturale mafioso		Funzioni attive
_ Incitamento alla vendetta		Funzioni passive
_ Garante della reputazione maschile		
_ Merce di scambio nelle politiche matrimoniali		

Inoltre anche lo stereotipo per cui le donne non sono a conoscenza delle attività illecite dei loro conviventi è stato superato e come anticipato nell'introduzione sono stati gli stessi collaboratori (e collaboratrici) di giustizia a smentirlo.

Questi quattro ruoli sono estremamente importanti e servono a mettere in luce la centralità della figura femminile nel contesto della struttura mafiosa e la sua importanza per lo stesso funzionamento e futuro dell'organizzazione. Passiamo a esaminarli.

1.2 TRASMISSIONE DEL CODICE CULTURALE MAFIOSO

Il compito fondamentale di cui la donna si fa portatrice all'interno della famiglia mafiosa e di cui è forse l'unica responsabile, è la trasmissione ai propri figli dei modelli culturali mafiosi, come ad esempio la divisione del prossimo secondo le categorie amico/nemico, un caratteristico senso dell'onore, il valore dell'omertà, il dovere di vendetta... E' un compito non indifferente poiché soprattutto Cosa Nostra riproduce se stessa attraverso la riproduzione della propria cultura. E soprattutto in assenza del padre, impegnato nelle attività dell'organizzazione, latitante o detenuto, spetta alla madre tramandare il modello maschile ai figli.

Questo ruolo va a colmare la mancanza di autonomia e la dimensione familiare le permette di sostituire la realizzazione di se stessa; trova rifugio in questo compito che essa stessa tende a enfatizzare e, conscia che al di fuori di esso incontra più che altro disprezzo esalta il suo ruolo di generatrice di figli maschi. Quindi non sono rispettate in quanto persone ma a essere apprezzata è soltanto la loro funzione riproduttiva.

«La nascita del maschio concede alla donna, seppur con riverbero, una partecipazione allo splendore del principio maschile [...] e, contemporaneamente, le dà la possibilità di modellarlo, di legarlo, di renderlo dipendente e di farlo suo per interposta persona – nel privato»¹².

C'è un'ambivalenza di ruolo in quanto nonostante sia consapevole di occupare una posizione subordinata e legata all'uomo, la sua presenza serve al mantenimento

¹² Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994

dell'organizzazione mafiosa grazie appunto alla sua capacità riproduttiva ed educativa. Lo stesso collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo afferma che *«le donne hanno un ruolo molto, molto più importante dell'uomo nella famiglia mafiosa. La donna capisce l'importanza che ha il marito fuori, e di questa importanza anche la donna ne va orgogliosa[...] e lo trasmette anche ai figli»*¹³.

Per quanto riguarda le figlie femmine invece, è determinante che le madri trasmettano il modello di subordinazione femminile all'autorità del maschio in modo che sia chiaro che il loro destino sarà controllato dagli uomini di famiglia. Imparano a essere passive e ad ascoltare il maschio in tutto e per tutto, facendosi esse stesse portavoce della loro superiorità: adeguandosi al ruolo femminile imposto si creano un piccolo varco, seppur predeterminato, dove poter agire indisturbate.

La donna si fa portatrice di una sorta di familismo amorale, cioè *«la tendenza tipica della cultura meridionale e mediterranea, secondo la quale gli individui di una comunità appartenente a tale cultura cercano di massimizzare solamente i vantaggi materiali e immediati del proprio nucleo familiare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo.»*¹⁴ La famiglia come unico luogo d'identità, luogo di chiusura quando non si trova altra forma d'identificazione in un'entità collettiva, possa essere lo Stato o una collettività in generale.

Si tratta di una funzione difensiva e offensiva allo stesso tempo (per acquisire potere e rispetto) e che costituisce una garanzia di continuità al sistema mafioso, al perpetrarsi delle strutture familiari patriarcali. E' un ruolo decisivo ma non penalmente rilevante.

In questo modo nelle famiglie mafiose viene praticamente saltato il passo dalla socializzazione primaria a quella secondaria; il percorso di formazione del giovane mafioso avviene tutto in famiglia perché si temono le influenze esterne che possono danneggiare la stabilità del clan. Si "inculcano" questi valori in modo che siano percepiti dal ragazzo come giusti e normali, in contrapposizione ai veri valori civili. Addirittura le madri cercano di inculcare nei figli un vero e proprio sentimento di venerazione nei confronti dei boss detenuti, spingendoli a intraprendere la stessa "carriera".

Ancora a loro spetta anche la gestione della sfera del sacro e la partecipazione alle cerimonie religiose dato il peso particolare che la religione riveste nel mondo mafioso come elemento di stabilizzazione e giustificazione ai valori di Cosa Nostra in particolare: infatti gli uomini di mafia credono a una giustizia divina e si appellano a essa in quanto superiore alla giustizia terrena.

¹³ Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997

¹⁴ Edward C. Banfield, *Moral Basis of a Backward Society*, 1958

1.3 INCITAMENTO ALLA VENDETTA

La seconda funzione attiva che spetta alle donne si può riassumere col termine utilizzato dalla sociologa Siebert di “pedagogia della vendetta”, cioè il continuo incitamento nei confronti dei figli a vendicare l’onore del padre ucciso¹⁵. Fino a che questa vendetta non si compie, è come se il lutto non fosse chiuso e la vergogna tormenta i familiari dell’ucciso.

Nel pensare mafioso l’unico modo per rimarginare la ferita inferta all’onore è quello di vendicarsi e, se le donne sono custodi dell’onore familiare, i maschi sono custodi della vendetta. *«La vendetta è la risposta culturale, istituto di difesa contro la pericolosità dell’ucciso... La pericolosità e la minacciosità dell’ucciso comportano per il superstite il rischio della perdita della presenza, proprio come l’elusione del diritto-dovere della vendetta comporta il rischio della perdita della presenza sociale.»*¹⁶

La giustizia personale prende il posto di quella istituzionale che non può permettere di riparare il torto subito in quanto inefficace, soprattutto in quelle zone del Sud Italia dove lo Stato è stato assente o comunque debole. Oggi con l’affermarsi della presenza statale, questo istituto ha perso la sua funzione originale ma è rimasto fortemente radicato all’interno delle organizzazioni di tipo mafioso.

Spesso la vendetta è preannunciata pubblicamente, per enfatizzare il proprio riscatto e per renderla ancora più “teatrale” può essere consumata nel giorno dell’anniversario di morte del parente che si sta vendicando. Si assiste quindi a una calendarizzazione della morte strumentalizzata al fine di esercitare un rito di commemorazione; una strategia della memoria che in quel giorno fa sì che il morto possa rivivere in qualche modo. Questa istituzione è tutt’altro che marginale e la donna, in quanto esponente principale dell’ideologia del lutto, incalza intensamente figli e mariti a tutelare l’onore per ripristinare l’equilibrio violato anche attraverso il lamento funebre, un istituto folklorico con cui la donna si fa portatrice della difesa del defunto¹⁷.

Non sono quasi mai le donne a esercitare direttamente la violenza ma la memoria del sangue passa attraverso loro.

Al concetto di vendetta sono collegati quelli di onore e vergogna; non vendicare l’onore offeso vuol dire essere vigliacchi, deboli e portarsi dietro un forte senso di vergogna.

¹⁵ Girolamo Lo Verso, *La Mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli s.r.l., Milano 2002; Siebert R., *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994

¹⁶ Luigi Maria Lombardi Satriani e Mariano Meligrana, *Le ragioni della mafia*, Jaca Book, Milano 1983

¹⁷ Luigi Maria Lombardi Satriani e Mariano Meligrana, *Le ragioni della mafia*, Jaca Book, Milano 1983

Tramite il suo abito nero, simbolo di lutto, la donna ricorda di continuo la necessità di non tradire il parente ucciso lasciando impuniti i suoi assassini; questi la devono pagare e lei non mostra mai sensi di colpa o rimorsi per la sua determinazione alla vendetta.

Questa riparazione può avvenire direttamente o trasversalmente colpendo un parente dell'assassino (arrivando perfino a colpire donne e bambini); in questo modo si vuole sia prevenire qualsiasi altro attacco attraverso una punizione esemplare sia, su un piano più ideologico, recuperare il rispetto perso.

L'attesa di una vendetta che non arriva può essere il motivo che spinge una moglie a collaborare con la giustizia. Riporto l'esempio di due casi di collaboratrici per vendetta: quello di Serafina Battaglia e quello di Giacoma Filippello.

Serafina Battaglia è stata la convivente di Stefano Leale, un mafioso di Palermo ucciso nell'aprile del 1960 dalla famiglia Rimi. La Battaglia dopo l'uccisione del marito ogni mattina spronava il figlio alla vendetta: «*Alzati che hanno ammazzato tuo padre! Alzati e valli ad ammazzare!*¹⁸» Il figlio si decise ad assoldare un sicario per uccidere i Rimi e questi ultimi uccisero sia mandante che esecutore nel 1962. Da quel momento la Battaglia decise a collaborare con la giustizia, cercando un ultimo disperato modo per vendicare i suoi cari. Inizia da sola, senza l'aiuto di un avvocato ma solo con quello di due future vittime di mafia e le sue dichiarazioni permettono di infliggere un colpo consistente alla mafia che per la prima volta vede il suo potere, fino allora incontrastato, incrinato da una semplice donna.

Lo stesso accade a Giacoma Filippello, compagna di Natale L'Ala che fu ucciso nel 1990. La Filippello aspettò che qualcuno vendicasse il suo uomo ma dato che nessuno lo fece, decise infine di tentare di vendicarlo con i propri mezzi e per questo si rivolse al giudice Borsellino. Ha ribadito più volte di non considerarsi una pentita, ma solamente una donna che tenta di rivendicare l'onore del suo compagno.

La donna quindi chiede vendetta a gran voce e sarà rispettata anche se non fa parte dell'organizzazione.

¹⁸ Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, DG editore, Trapani 2005

1.4 GARANTE DELLA REPUTAZIONE MASCHILE

Per ciò che concerne le funzioni passive, la donna è “garante della reputazione maschile”, cioè la sua rispettabilità e onorabilità salvaguarda la reputazione maschile e garantisce agli uomini di essere affiliati formalmente alla mafia.

Innanzitutto alle donne si chiede un comportamento sessuale corretto, la verginità prima delle nozze e la castità dopo. Il divieto assoluto per la donna di commettere adulterio non può essere violato perché esso (l'adulterio) mette a repentaglio il prestigio e l'onore su cui si basa il potere dell'uomo mafioso. La punizione è la peggiore comminabile: la morte. Anche l'uomo d'onore dovrebbe rispettare la regola della castità ma nella pratica le deroghe a questo principio sono moltissime: un mafioso nella realtà viene circondato spesso da una o più amanti. Le ragioni per cui l'uomo dovrebbe rispettare questa regola sono per lo più strumentali; da un lato c'è la necessità di tutelare la stabilità della propria famiglia di sangue, dall'altro le donne sono considerate inaffidabili quindi più amanti un mafioso ha, più corre il rischio di una fuga di notizie e informazioni segrete.

Inoltre l'uomo stesso deve proteggere la sua donna da qualsiasi corteggiamento esterno, chi osa corteggiare una donna sposata, fidanzata o promessa a un boss va incontro alla morte. Come narra il romanzo “L'osso di Dio” di Cristina Zagaria, il calabrese Santo Panzarella è stato ucciso nel luglio 2002 in conseguenza della relazione che aveva intrapreso con una donna, la moglie del boss Rocco Anello. La stessa sorte è toccata anche a Valentino Galati un anno dopo, anch'esso vittima di lupara bianca dopo aver intrapreso una relazione sempre con la moglie del boss Anello, la “signora”¹⁹.

Una buona forma di “protezione” garantisce un livello di rispetto più saldo e l'essere “cornuti” è una vergogna troppo grande.

Perché è così importante che la donna sia fedele? Perché il totale possesso della propria donna facilita la traduzione in signoria sul territorio; solo l'uomo d'onore che si dimostra capace di un totale comando sulla propria famiglia di sangue e possiede sui suoi membri il diritto di vita e di morte potrà essere in grado di imporre in modo efficace il proprio potere sul territorio.

¹⁹ Cristina Zagaria, *L'osso di Dio*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2007

Questi codici però sono privi di un vero fondamento culturale e di radici materiali e per questo motivo tendono a diventare una forma di autoritarismo violento nei confronti di madri, figlie, mogli.

«L'onore, quello di cui vanno fieri e si pavoneggiano gli uomini, assunto come compito e come sfida morale delle donne stesse, diventa la pietra tombale di ogni libertà femminile.²⁰»

Anche Roberto Saviano in un suo discorso affronta l'argomento e afferma che essere donna in terra criminale è molto complicato: devono sottostare a regole rigide e a vincoli inscindibili. Sanno cosa possono e non possono fare, ad esempio quando il loro uomo è in carcere non possono truccarsi, vestirsi bene e tingersi i capelli perché questo equivale a confessare un tradimento. Vivono in relazione all'uomo d'onore e senza di lui non hanno individualità, sono come esseri inanimati.

E' significativa la condizione della vedova. Essa è costretta a rimanere fedele al marito o al compagno morto e non può vedere nessun altro uomo perché ciò comporterebbe il rischio di disonore sulla sua famiglia. Inoltre le donne, anche dopo l'arresto o la morte del compagno, continuano a dipendere economicamente dall'organizzazione mafiosa e sono controllate da essa²¹.

1.5 MERCE DI SCAMBIO NELLE POLITICHE MATRIMONIALI

L'istituzione della famiglia assume un rilievo di primissimo piano nelle organizzazioni mafiose, sia dal punto di vista ideologico che da quello strumentale. Ciò vale soprattutto per Cosa Nostra e la 'Ndrangheta più che per la Camorra.

L'ideologia della famiglia, osannata come valore insostituibile e primario per l'organizzazione, è da proiettarsi essenzialmente verso l'esterno, come una bella facciata con cui apparire. Mentre la sua importanza strumentale è rivolta all'interno e si basa prevalentemente sul fatto che essa permette sia di esercitare la signoria sul territorio, sia di essere un modello organizzativo per le proprie attività criminali. Essa deve essere quanto più stabile e solida possibile, basarsi su legami ben controllati dal boss e allargarsi in modo da rafforzare il suo potere. A tal fine la donna occupa una posizione fondamentale come merce di scambio delle politiche matrimoniali.

²⁰ Renate Siebert

²¹ Roberto Saviano, *Quelle donne al Sud di Gomorra*, "La Repubblica", 28 giugno 2009

Nel passato questa pratica era abbastanza usuale per la società in generale, mentre ora il matrimonio è diventato solo una questione d'amore e solo tra importanti famiglie di colossi economici a volte permane quest'uso.

I matrimoni tra membri dell'organizzazione mafiosa permettono di ostentare il lusso e lo sfarzo della famiglia oltre che l'osservanza della religione, ma soprattutto i vincoli di parentela servono ad accrescere il potere della cosca, senza nessun reale riguardo dei sentimenti e dell'amore; come dice il pentito Calderone *«La parentela, l'amicizia non valgono niente di fronte alla fedeltà di Cosa Nostra. Se è in gioco l'interesse della famiglia, tutti questi sentimenti scompaiono, passano in secondo piano. Vengono utilizzati, anzi, per colpire meglio, per raggiungere più facilmente lo scopo.»*²²

Gli scambi matrimoniali non servono solamente ad aumentare il potere degli uomini d'onore attraverso la tessitura di alleanze con altri clan ma possono servire anche come freno ai conflitti o come prevenzione alle faide. L'offerta del sangue virginale della donna promessa sposa al clan avversario compensa il sangue versato nella faida e rappresenta la promessa tra le due famiglie di non scontrarsi più, ormai vincolate da un legame di sangue.

Queste alleanze di sangue allargano i rapporti di fiducia tra le famiglie mafiose e sono una pratica discriminante per le donne; infatti un matrimonio "senza amore" può essere un sacrificio anche per l'uomo ma esso ne trae vantaggi in termini di possibilità di fare "carriera" e comunque avrà la possibilità di avere amanti. Per le donne invece ci sono solo aspetti negativi in quanto i vantaggi di questi legami spettano solo al marito.

Le alleanze matrimoniali permettono anche l'espansione internazionale dell'organizzazione mafiosa attraverso legami da una parte all'altra del globo: sono funzionali agli scambi transnazionali e alla presenza di persone di fiducia o di basi logistiche anche in luoghi molto lontani dal clan.

I matrimoni con persone non facenti parte della cosca, non solo non sono visti di buon occhio ma sono apertamente ostacolati, come vedremo ad esempio nel caso di Nunzia Graviano, perché potenzialmente destabilizzanti in questo contesto che si basa principalmente sulla compattezza culturale. Quindi l'endogamia di ceto è sicuramente più funzionale al consolidamento della dottrina mafiosa; facilita la coincidenza tra famiglia mafiosa e famiglia di sangue e rende meno probabili i tradimenti. Comunque mentre in Cosa Nostra e nella 'Ndrangheta questi legami di sangue sono duraturi e potenti, nella Camorra sono molto più fragili a causa della mancanza di veri e propri

²² Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonio Calderone*, Il Saggiatore, Milano 2010

boss che comandano e hanno tutto sotto controllo. Come si legge in Gomorra sono spesso le donne ad adescare i loro futuri mariti e «*la ragazza sarà tanto più brava se riuscirà a farsi corteggiare dal migliore e una volta caduto in trappola, conservarlo, trattenerlo, sopportarlo, ingoiarlo a naso tappato. Ma tenerlo per sé. Tutto.*²³» I vantaggi per le mogli dei camorristi infatti sono tanti. Il primo è la mesata cioè il salario mensile che i clan danno alle famiglie degli affiliati anche quando il camorrista viene arrestato. Per avere la sicurezza di ottenere questo salario, alle ragazze conviene sposarsi o restare incinta. Diventare la moglie di un camorrista per molte è come un investimento sul futuro.

²³ Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006

CAPITOLO 2

LA DONNA IN CARRIERA COME PARTE DELL'ORGANIZZAZIONE MAFIOSA

*«Non v'è dubbio che i radicali mutamenti prodotti dai processi di emancipazione femminile, che hanno interrotto una continuità col passato, rendendo le donne più libere di essere protagoniste in ogni settore della vita sociale, hanno per qualche verso interessato anche il mondo chiuso e sommerso che caratterizza le organizzazioni di tipo mafioso, determinando un maggior rilievo delle figure femminili pur nel concreto ambito della loro espansione criminale.» (Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*)*

2.1 I FATTORI DI CAMBIAMENTO

Nonostante continuo a esserci donne che si limitano a essere fedeli compagne, lodano le virtù dei loro mariti mafiosi e anche quando questi finiscono in carcere si ostinano a presentare il proprio compagno come ottimo padre di famiglia e religioso doc, negli ultimi trenta quaranta anni ci sono stati forti mutamenti e si è assistito a una grande trasformazione dei ruoli svolti dalle donne mafiose, che si sono evolute e hanno cominciato ad assumere man mano ruoli più attivi e compiti più determinanti, scacciando gli stereotipi dominanti da sempre. I motivi di cambiamento sono due:

- **Cambiamento del ruolo della donna nella società: emancipazione**

Al maggior peso sociale raggiunto dalle donne nella società, è corrisposto anche un ruolo più significativo e una maggiore partecipazione attiva delle stesse nelle organizzazioni mafiose, un ruolo che comunque era già importante a livello della trasmissione culturale. Come scrive Anna Puglisi *«Da un po' di anni è cresciuto il ruolo delle donne tanto dentro l'organizzazione mafiosa che nella lotta contro la mafia, perché è cresciuto il loro ruolo nella società»*²⁴. Il mutare dei tempi probabilmente ha comportato anche per gli uomini un cambiamento di visione sull'idea della donna

²⁴ Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, DG editore, Trapani 2005

incapace di riservatezza e affidabilità; lo stesso fenomeno del pentitismo ha mostrato come la maggior parte dei “tradimenti” siano venuti dagli uomini, mentre molte donne si sono dimostrate strenuamente fedeli ai valori mafiosi anche dopo l’arresto dei propri figli o compagni, prendendo quindi le distanze dai familiari “infami” che hanno scelto la via del pentimento. In questo ambito, soprattutto dopo le stragi del 1992-93, queste ultime hanno assunto un ruolo ancora più strumentale ai fini dell’organizzazione in quanto artefici della strategia di Cosa Nostra: si facevano vedere, intervistare, parlavano e screditavano i pentiti facendosi notare dall’opinione pubblica.

- **adattamento ai nuovi mercati illeciti**

C’è stato un mutamento intrinseco alla mafia stessa, costituito dai cambiamenti interni alla struttura organizzativa, che ha prodotto un radicale cambiamento nel complesso sistema di regole che aveva costituito l’impalcatura stessa specialmente della Mafia, e dall’allargamento delle attività criminali in varie direzioni. A partire dagli anni ’70 si sono espansi sempre più il fenomeno del narcotraffico e quello del riciclaggio dei beni illeciti, aumentando quindi il bisogno di persone addette a svolgere queste attività. Le donne forniscono un ampio bacino da cui prelevare “personale” di servizio, sia perché sono abituate alla violenza del mondo della criminalità organizzata sia perché subordinate e ideali a svolgere alcune forme e non altre di tale violenza. Leggiamo in un dossier di Narcomafie, intitolato “L’altra metà della cupola”, che ricorrere a giovani fiancheggiatori non devoti alla dottrina di Cosa Nostra aveva avuto infatti conseguenze negative poiché molti di questi uomini, poco motivati e preparati alle prove a cui invece si sottoponevano gli uomini d’onore, avevano cominciato a parlare subito dopo la carcerazione, provocando disgregazione e una perdita d’identità della stessa Onorata Società²⁵.

Inoltre col susseguirsi degli arresti e delle latitanze, sempre per quanto riguarda Cosa Nostra, è apparso ancora più evidente quanto, per rimediare anche al clamoroso boom di pentiti, fosse più conveniente ricorrere alle donne di famiglia più affidabili e leali di fiancheggiatori estranei all’ambiente, più esperte dei disvalori peculiari dell’organizzazione mafiosa e più insospettabili, tanto da riuscire molto più facilmente a sfuggire ai controlli della polizia.

²⁵ www.narcomafie.it, *L’altra metà della cupola*, 10 gennaio 2005

Ad esse sono state affidate varie attività: dal favoreggiamento e l'assistenza dei latitanti, al ruolo di mediatrici tra i carcerati e il mondo esterno, supporti anche di rilievo nelle operazioni criminose, il compito di far passare bigliettini dal carcere a esterni, compiti importanti nel traffico di droga etc... Ancora, come ad esempio scrivono Santino e La Fiura in appunti sulla ricerca su "Donne e mafia", alcune donne favoriscono le attività delittuose dei loro congiunti diventando prestanome, proprietarie di quote o intestatarie di società e imprese usate soprattutto per il riciclaggio del denaro sporco, proprietarie di immobili acquistati con denaro illecito, proprietarie di esercizi commerciali al posto dei mafiosi che non possono comparire²⁶. Esse in pratica si possono considerare gregarie e parte vera e propria dell'organizzazione: sono «*organicamente collegate alla mafia ed inserite in quella fitta rete di legamenti col tessuto sociale e con l'apparato della cosa pubblica*» come hanno rivelato gli inquirenti²⁷.

In ogni caso non si può parlare di un completo passaggio dalla situazione tradizionale a quella attuale, infatti ci sono ancora collegamenti e persistenze della situazione precedente e la condizione della donna è ancora ambigua.

2.2 I CAMBIAMENTI NELLA GIURISDIZIONE

E' importante sottolineare i primi cambiamenti anche nell'ambito giudiziario. Le donne infatti non sono più viste unicamente come vittime di qualcosa, come soggetti incapaci di fare del male, ma si inizia a riconoscere la loro piena punibilità in base all'articolo 416 bis del 1982 (Legge Rognoni-La Torre). L'anno di svolta è il 1995: ottantanove donne sono denunciate per il 416 bis, cioè per associazione mafiosa²⁸.

Questo processo sociale però non è semplice e immediato, infatti molte donne sono state arrestate per associazione mafiosa, ma sono state scarcerate poco dopo a dimostrazione del fatto che permane ancora una tendenza a vedere la donna come vittima e come incapace ad assumere funzioni decisive all'interno delle organizzazioni criminali, come vedremo a breve col caso di Maria Concetta Imbraguglia. Per il comune sentire sociale è inconcepibile ricondurre la femminilità alla devianza criminale. La prima condanna di una donna per associazione mafiosa risale infatti, come afferma

²⁶ Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, DG editore, Trapani 2005 da Santino e La Fiura, 1990

²⁷ Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, DG editore, Trapani 2005 da Cascio – Puglisi (a cura di), 1986

²⁸ www.mentecritica.net, *Potere (mafioso) alle donne*, 29 luglio 2007

Teresa Principato della direzione distrettuale antimafia di Palermo, appena al 2001²⁹: si tratta di Anna Mazza, donna la cui storia sarà esaminata nel quarto capitolo. Per anni le organizzazioni mafiose sono riuscite a sfruttare a loro favore il pregiudizio della donna buona e non capace di commettere attività criminali, usandola ad esempio come prestanome, in modo che le società a loro intestate non fossero toccate dalle indagini. Con la legge Rognoni-La Torre le cose iniziano a cambiare; per la prima volta si individuano i mezzi e gli obiettivi in presenza dei quali ci si trova di fronte ad un'associazione di tipo mafioso, per la prima volta quindi si dà una definizione al concetto di mafia. Il codice penale fa riferimento a «*Chiunque* fa parte di un'associazione di tipo mafioso[...]» quindi uomini o donne indifferentemente e «Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso.³⁰»

Inoltre grazie a questa nuova legge, agli inquirenti è permesso sequestrare i beni che si sospettino appartenere ai mafiosi, anche se intestati ad altre persone: le donne che prima svolgevano il ruolo di prestanome insospettabili di società con scopi illeciti, ora devono fare i conti con l'invasione della nuova normativa.

2.3 TRA STEREOTIPI E CAMBIAMENTO: MARIA CONCETTA IMBRAGUGLIA E IL PERMANERE DELL'AMBIGUITA'

Maria Concetta Imbraguglia è stata arrestata insieme al marito nel dicembre 1995 per concorso in associazione mafiosa. Essa ha coadiuvato consapevolmente il compagno nella gestione di attività economiche degli esponenti di Cosa Nostra, ha lavorato nello studio del marito come perfetta aiutante, con funzioni spesso autonome e in grado di gestire da sola i rapporti esterni, partecipando attivamente ai momenti decisionali. E' stata non solo un punto di riferimento nei momenti di assenza del marito, abile a dare consigli professionali, ma anche componente di organismi societari attorno ai quali gravitavano persone "importanti" come Riina, Badalamenti, Madonia e altri membri mafiosi. Gli elementi che il Pubblico Ministero e il Giudice dell'Udienza Preliminare hanno ritenuto idonei a sostenere l'accusa in giudizio a carico di Maria Concetta

²⁹ www.livesicilia.it, *Il potere "rosa" della mafia. Alle donne la gestione finanziaria*, 23 luglio 2011

³⁰ www.giustizia.it, Art. 416-bis, Codice Penale, legge 13 settembre 1982 n. 646

Imbraguglia per il delitto di concorso in associazione mafiosa sono: la partecipazione in prima persona alle società, la sottoscrizione di aumenti di capitale sociale con utili perlopiù provenienti da attività effettuate da Cosa Nostra, la partecipazione in prima persona nello studio di ragioneria del marito... Fatto sta che l'imputata venne assolta due anni dopo dal delitto contestatole per non aver commesso il fatto. Maria Concetta Imbraguglia per ottenere l'assoluzione si è affidata agli stereotipi fino a poco tempo prima dominanti e ha sfruttato l'argomento della mancanza di sufficiente emancipazione in grado di renderla indipendente dal marito.

Questo sta a dimostrare la permanenza della difficoltà di riconoscere alle donne una piena partecipazione nell'attività delle organizzazioni criminali.

2.4 MAFIA, 'NDRANGHETA, CAMORRA: UN'EVOLUZIONE DISUGUALE

In sintesi è iniziato a vacillare, in particolare in Cosa Nostra, il secolare codice che vedeva la mascolinità come l'elemento primario della piramide mafiosa e le donne hanno iniziato ad assumere la qualità di soggetti giuridici autonomi, attivi nelle attività criminali e soprattutto nella struttura economica, di fondamentale importanza ai fini del potere e del prestigio del gruppo mafioso, che sempre più di frequente è affidata alla componente femminile³¹.

In ogni caso nonostante l'emergere della figura femminile come funzionale, il potere mafioso rimane un potere maschile e solo in casi eccezionali può essere delegato alla donna, seppure restando sempre nell'ambito della famiglia, in quanto di solito anche le compagne dei boss provengono da ambienti mafiosi e ad acquisire una certa posizione sono mogli, sorelle, figlie degli uomini d'onore. Le situazioni di potere delegato sono più contenute in Sicilia rispetto a quelle che avvengono per la Camorra e per la 'Ndrangheta, anche per la minore flessibilità del codice d'onore di Cosa Nostra.

Per quanto riguarda le donne di camorra, come riportato da Roberto Saviano, siamo lontani dalla figura della donna che riveste un ruolo subalterno e residuale di quello dei mariti e si può arrivare a parlare persino di un matriarcato della camorra. Infatti le femmine, specialmente negli ultimi dieci anni, sono andate a rivestire ruoli sempre più centrali, a volte anche predominanti rispetto a quelli degli uomini poiché vere vestali del potere reale delle organizzazioni mafiose (cioè quello economico), diventando delle vere e proprie manager impegnate pienamente nell'attività imprenditoriale e finanziaria,

³¹ Teresa Principato e Alessandra Dino, *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo 1997

delegando ad altri le imprese militari e i traffici illeciti. A testimonianza di ciò appare importante sottolineare che la prima donna condannata per reato in associazione mafiosa fu proprio Anna Mazza, vedova del padrino di Afragola, in Campania.

Inoltre se una donna di camorra scegliesse di ribellarsi, ciò sarebbe molto più che una semplice perdita di una figura d'appoggio, sarebbe la messa in crisi del sistema economico dei clan (questo però vale per tutte le organizzazioni mafiose). Fino ad ora però questa situazione non si è verificata poiché nessuna donna di camorra, a differenza degli uomini, si è mai pentita³².

Per quanto riguarda la 'Ndrangheta non si può parlare di un matriarcato ma anche qui le donne sono diventate "donne in carriera" ed è sempre più evidente l'appoggio che esse danno ai boss. «*Le donne non sono solo consapevoli, ma condividono appieno il disegno mafioso e partecipano alla realizzazione del programma criminale*» afferma Natina Praticò, il giudice delle indagini preliminari della strage di Duisburg³³. Anche in questo caso buona parte della gestione dell'attività economica spetta a loro, mediante il controllo dei conti correnti, delle operazioni finanziarie, la creazione di imprese ect...

Ancora come racconta Rita Di Giovine in un'intervista alla dottoressa Ingrasci, esse hanno ad esempio un ruolo attivo nelle guerre di mafia: «*quelle che hanno fatto i lavori giù nella guerra di mafia sono state solo le donne[...]Cioè tutte le cose che si svolgevano erano sempre tramite noi donne.*³⁴» I loro compiti variano dal trasporto del parente mafioso, alla mediazione mediante il recapito dei pizzini, alla staffetta di armi fino alla scorta degli uomini quando escono. In generale i magistrati Boemi e Facciolla riscontrano differenza tra donne cresciute in una criminalità mafiosa più urbana rispetto a quelle cresciute in una ancora più rurale e legata al territorio. Nelle zone in cui si radica una mafia più moderna, tipo quella presente a Reggio Calabria, si contano più presenze femminili rispetto alle zone in cui c'è una mafia di tipo più tradizionale³⁵.

In Cosa Nostra, come già anticipato, i codici d'onore sono più rigidi e pur essendoci stata un'evoluzione della figura femminile anche in essa, l'emancipazione non ha raggiunto i livelli delle camorriste o delle 'ndranghetiste. La loro attività ha in parte i connotati di un'attività extrafamiliare ma il contesto rimane quasi sempre quello domestico, nel senso che nelle donne di Cosa Nostra, per quanto a volte riescano

³² www.robertosaviano.it, *Manager rosa, matriarcato della camorra*, 16 aprile 2005

³³ www.gazzettadelsud.it, *Il ruolo prezioso del mondo femminile contro la 'ndrangheta*, 3 settembre 2010

³⁴ www.stopndrangheta.it, Renate Siebert, *Donne di mafia: affermazione di un pseudo-soggetto femminile*, 2003 da Ombretta Ingrasci, *La mafia e le donne: nuove ipotesi di ricerca*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, anno accademico 1997-1998

³⁵ www.stopndrangheta.it, Renate Siebert, *Donne di mafia: affermazione di un pseudo-soggetto femminile*, 2003

anche a raggiungere posizioni di potere, approfondendo le loro storie si intravede la persistenza di una vita strettamente controllata dagli uomini.

Siamo in presenza di una situazione per certi versi ambigua e contraddittoria in quanto la dinamica patriarcale rimane quella prevalente, tanto che in Cosa Nostra la donna può aver potere fino a quando lo decide il boss ma in ogni caso essa ha iniziato a esercitare un ruolo criminale pregnante che va stabilizzandosi.

2.5 I SETTORI IN CUI OPERANO LE DONNE D'ONORE

«Se si scorrono le cronache degli ultimi anni, si incontrano figure di donne che non sono soltanto le regine del focolare mafioso o solo fiancheggiatrici inchiodate a funzioni marginali o subalterne. Sono giovani e meno giovani, ma anche donne anziane, quindi cresciute in tempi che, secondo gli stereotipi correnti, le avrebbero dovuto vedere estranee all'organizzazione» (Anna Puglisi, Donne, mafia e antimafia)

Nonostante sia difficile evidenziare una divisione netta tra donne d'onore che operano a livello di membri dell'organizzazione piuttosto che di supplenti del proprio marito o fratello detenuto o latitante o addirittura da considerarsi "boss in gonnella", si possono menzionare i settori in cui esse ricoprono in qualche modo un ruolo attivo e non più di semplice favoreggiamento.

Uno dei più comuni è quello che riguarda il mercato della droga. In esso le donne sono coinvolte a diversi livelli, trattasi di semplici spacciatrici o corriere, fino alla gestione. Con l'espandersi del traffico di droga a livello internazionale, le donne si sono mostrate soggetti ideali a rivestire il ruolo di corriere, sia perché potevano nascondere con facilità gli stupefacenti, sfruttando a loro favore le forme del corpo o simulando delle finte gravidanze, sia perché, sempre a causa del pregiudizio sull'incapacità criminale della femmina, sfuggivano sicuramente più facilmente ai controlli. Negli anni '80 facevano da tramite tra New York e Palermo nel traffico di eroina.

Possono sfruttare anche l'ambiente domestico per quanto riguarda le attività legate al narcotraffico, infatti il taglio della droga, la preparazione delle dosi e il confezionamento possono tranquillamente essere fatti in casa³⁶.

Un altro fattore da sottolineare, è che soprattutto nei quartieri più popolari e degradati e in situazioni di marginalizzazione sociale, la mafia è l'unica a dare una risposta ai

³⁶ Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007

bisogni di questi abitanti e le madri di famiglia, che hanno spesso un alto numero di figli e faticano ad arrivare a fine mese, per disperazione spesso si fanno assoldare dai gruppi criminali per svolgere questi compiti poco remunerativi e pericolosi, arrivando anche a utilizzare i propri figli³⁷.

Grazie a una maggiore istruzione e all'aumento dei capitali finanziari delle organizzazioni mafiose, si possono occupare anche del riciclaggio del denaro sporco, essendo l'ambito economico-finanziario ideale per le donne in quanto non violento. Un tempo si limitavano a fungere da prestanome con ruoli più che altro di favoreggiamento; era affidata loro la titolarità di quote del capitale criminale e si registravano le proprietà sotto nomi meno sospettabili, in modo da dissimulare i movimenti di denaro in attività illecite. Ora sempre di più, si trovano donne delle organizzazioni mafiose intestatarie di società gestite direttamente da loro e in grado di comprare immobili, gestire movimenti bancari etc... Come l'avvocato Cinzia Lipari, figlia del boss Pino Lipari, che dopo l'arresto del padre nel 1984, è incaricata di gestire il suo patrimonio facendo da giuntura tra la mafia e il mondo legale. Svolge anche il ruolo di ambasciatrice tra il padre in carcere e il mondo esterno portando pizzini.

Si occupano infatti anche di fare le messaggere portando i pizzini provenienti dai boss in carcere, con istruzioni e comandi sulla gestione degli affari illeciti.

Un'altra donna di mafia che può essere considerata una gregaria a pieno titolo è Ninfa Perez, moglie di Francesco Minarda e condannata per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. Questa era titolare insieme al marito di una ditta di autotrasporti, che in realtà era una copertura per il traffico di droga, e durante le frequenti assenze del marito svolgeva il ruolo di mediatrice tra suo marito e gli altri associati, ricevendo le telefonate e decifrando quelle in codice, comunicando al compagno gli sviluppi delle comuni attività illecite, coprendo le responsabilità dei componenti dell'organizzazione e prendendo appuntamenti telefonici per conto del marito.

Diventano di competenza femminile anche la pratica dell'estorsione, che è il principale modo attraverso cui si realizza la così detta signoria del territorio, la gestione della contabilità da dare agli uomini mafiosi, l'organizzazione degli omicidi, il traffico di armi, la ricerca di contatti per l'ottenimento degli appalti, il contrabbando.

Mediante la pratica dell'estorsione le donne non esercitano la violenza in prima persona, ma minacciano il destinatario con la promessa di un'eventuale ritorsione da

³⁷ Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007 e Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, DG editore, Trapani 2005

parte del mafioso in caso di mancato pagamento e nel frattempo, magari, ne approfittano per tiranneggiare nel negozio estorto rifacendosi il guardaroba.

In definitiva le attività criminali di cui si fanno protagoniste queste donne, non si differenziano in niente dalle condotte di vera e propria partecipazione all'associazione mafiosa. La figura della donna relegata in casa, silenziosa e passiva, rimane un ricordo lontano: le donne pur continuando a non essere affiliate formalmente alle varie organizzazioni mafiose, ne costituiscono una parte fondamentale e possono considerarsi parti integranti di esse.

CAPITOLO 3

LA DONNA COME SUPPLENTE DEL BOSS

«Il ruolo delle donne del clan è sempre importante, quello di dirigenti vicari quando i mariti e i capi dell'organizzazione sono detenuti» (Franco Roberti, coordinatore della Dda, Corriere della sera, 5 novembre 2008)

3.1 DETENZIONE O LATITANZA DEI CAPOMAFIA

Le donne, da semplici gregarie delle organizzazioni mafiose, possono arrivare a diventare le vere supplenti del boss. Questo può accadere quando il capo mafioso viene incarcerato o si dà alla latitanza, perché esso ha bisogno di una persona fidata che dall'esterno continui a dirigere le attività del clan e in questo ruolo calzano bene le figure femminili spesso della moglie o della sorella. Ci troviamo di fronte a una situazione sorprendente; ci aspetteremmo che il boss in carcere nomini dei reggenti o dei sostituti, tuttavia la gerarchia del clan a volte è portata avanti proprio da queste figure femminili.

Perché una donna e non ad esempio il figlio?

Perché la moglie o la sorella oltre a essere legate da un legame forte di parentela, hanno in più il vantaggio di essere meno sospettabili e meno controllate dalla polizia. Come afferma il magistrato Eugenio Facciolla: *«C'è una tendenza che io ho registrato anche in tempi recenti, i mafiosi tendono a non coinvolgere i figli e quindi sfruttano di più la situazione della donna... Loro tendono comunque a tenere in seconda battuta i figli, pensando che noi comunque -se il capofamiglia è dentro- se dobbiamo attenzionare qualcuno, attenzioniamo il figlio, ben difficilmente controlliamo la moglie.³⁸»*

Il magistrato sottolinea che l'obbedienza e il rispetto che gli associati del clan portano alla donna "supplente" varia a seconda della situazione che la cosca sta vivendo in quel momento; se si è in un periodo di pace tra le varie cosche, è più facile che il membro dell'organizzazione accetti le informazioni e gli ordini portati dalla donna (spesso ricevuti a sua volta dal boss in carcere) senza ribattere, mentre in un momento

³⁸ www.stopndrangheta.it, Riebert Siebert, *Donne di mafia: affermazione di un pseudo-soggetto femminile*, 2003 da Intervista con Eugenio Facciolla, Catanzaro, 19 novembre 2001

di guerra tra cosche la donna perde questo ruolo e da parte degli associati si sviluppa una certa riluttanza ad accogliere i suoi ordini.

In genere gli associati, anche quando rispettano il potere temporaneo della femmina, non lo rispettano in quanto stimano chi lo emana, ma solamente in quanto la signora rappresenta il boss. Il fatto di sottostare al comando di una donna anzi, è quasi sentito come disdicevole, ma i membri del clan sono costretti a farlo per il dovere di obbedienza nei confronti del capo.

Negli ultimi anni però la situazione è in parte cambiata; c'è un maggior rispetto delle donne in quanto tali e una maggior considerazione per la posizione che ognuna di loro acquisisce nella gerarchia dell'organizzazione mafiosa.

Inoltre altri due elementi che giocano a favore di queste donne intraprendenti sono la loro scolarizzazione e la loro capacità di tenere separate la vita sociale e le attività del marito, nel senso che nella vita pubblica si distanziano il più possibile dal tipico "apparire criminale" con cui il compagno si rapporta verso l'esterno³⁹. Abbiamo visto come Cinzia Lipari svolgesse il lavoro d'avvocato. Prestano attenzione a come si mostrano in pubblico e spesso occupano posti di lavoro come impiegate statali, arrivando ad avere anche compiti di un certo rilievo all'interno di alcune amministrazioni pubbliche: tutto questo pur avendo mariti condannati per aver commesso gravissimi fatti di mafia e di sangue.

Quindi, mentre un tempo le donne erano custodi del potere mafioso all'interno delle mura domestiche, oggi lo garantiscono anche fuori di casa per via delle lunghe detenzioni che sono imposte agli uomini e mantengono i collegamenti tra il carcere e la presenza sul territorio.

«La moglie del boss latitante è l'alter ego del capo, ne assume di fatto il posto. Non si possono più fare indagini moderne trascurando l'altra metà del cielo» afferma il giovane magistrato Giuseppe Lombardo in un'intervista a Panorama⁴⁰.

Come racconta Roberto Saviano in Gomorra, quando il boss Biagio Cava venne arrestato, tutto il potere passò nelle mani della figlia, della moglie e in generale delle donne del clan che si fecero vedere in paese e divennero le menti del clan, le sue amministratrici e un simbolo ufficiale delle famiglie, riflettendo il potere del boss attraverso loro⁴¹.

³⁹ www.stopndrangheta.it, Renate Siebert, *Donne di mafia: affermazione di un pseudo-soggetto femminile*, 2003

⁴⁰ www.blog.panorama.it, Ciccioli P., *Così comandano le donne dei boss della 'ndrangheta*, 28 febbraio 2008

⁴¹ Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006

L'amministrazione delle attività criminali non può essere improvvisata, al contrario esige conoscenze e competenze specifiche, e le donne dimostrano di possedere un buon "know-how mafioso", che applicano ad esempio nella decifrazione dei linguaggi criptici usati nei colloqui carcerari.

Le donne d'onore si "emancipano" e acquistano un loro spazio sociale anche nel mondo criminale, ma cosa succede una volta che i mariti e/o i fratelli escono dal carcere?

Quasi sempre una volta che il capo clan torna, le donne "restituiscono" il potere e tornano al loro posto, anche se non mancano casi in cui la momentanea posizione di preminenza durante l'assenza del boss si è trasformata in una vera e propria posizione di leadership. In particolar modo a Napoli, è frequente che l'arresto di un capo-clan porti la sua compagna o sua sorella a prendere il potere e, a volte, a non restituirlo più. Nella maggioranza dei casi però, questo passaggio non avviene e queste donne devono anzi faticare per mantenere questo ruolo privilegiato di sostitute, sia per la diffidenza da parte degli altri associati di accettare ordini da parte di una femmina, sia perché ci sono sempre uomini pronti a combattere per diventare i "picciotti prescelti". Per rendere più chiara questa situazione riporto ora alcuni esempi.

3.2 ALCUNI CASI CONCRETI DI TEMPORANEA DELEGA DEL POTERE

GIUSEPPA SANSONE

Giuseppa Sansone, moglie di Francesco Tagliavia, uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille, durante la detenzione del marito gestisce gli affari e l'organizzazione della famiglia e contribuisce in modo continuativo al raggiungimento degli obiettivi della stessa.

Dopo la carcerazione di molti membri della famiglia Tagliavia infatti, la cosca aveva avuto grandi difficoltà nella gestione delle attività illecite e nel controllo del territorio; per questo motivo era cresciuta l'esigenza dell'organizzazione mafiosa di avvalersi dell'apporto di persone di cui potersi fidare e in grado di garantire la segretezza del suo operato. Non abbiamo di fronte una donna vestita di nero, reclusa in casa fedele al marito e in attesa del suo ritorno, ma una donna decisa e pronta a sostituire il suo uomo nella gestione delle attività mafiose e a tenerlo al corrente dei fatti durante i colloqui settimanali. Infatti «*La Sansone, travalicando il confine della tradizionale figura*

di moglie devota, fedele e silente di boss di rango quale è il Tagliavia, si pone, al contrario, come vera compagna di vita che consapevolmente condivide, sostiene e partecipa alle scelte criminali del suo uomo.⁴²»

Essa ha saputo sfruttare in maniera efficiente la temporanea delega di potere concessale dai vertici dell'organizzazione e ha svolto il ruolo di ponte tra il marito e il mondo esterno, oltre che aver avuto una partecipazione in prima persona nelle varie attività criminali fino all'arresto per l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Più che di concorso esterno però, si dovrebbe parlare di partecipazione all'associazione mafiosa in considerazione: del suo radicato inserimento sia nella famiglia che nella Famiglia dei Tagliavia, della sua profonda conoscenza dei ruoli ricoperti dai singoli associati e delle attività di tutto il clan e alle quali essa stessa contribuisce a pieno titolo e che rende il suo interessamento più che solamente temporaneo, dei legami stretti di parentela in comune con tutti gli altri imputati. Inoltre si occupava di fornire ai vari associati le notizie utili per l'esecuzione delle estorsioni o per mantenere comunque il dominio del territorio, è stata accusata di estorsione aggravata a danno di imprenditori e commercianti nei dintorni di Brancaccio. Alla fine però, i discorsi fatti col suo uomo sono stati intercettati dalla Criminalpol e la Sansone è stata arrestata il 19 luglio 1997 come una delle poche donne a cui è stato attribuito il reato in associazione mafiosa.

MARIA CAMMARATA

Maria Cammarata è stata condannata a sei anni, dal Tribunale di Caltanissetta, per il delitto di associazione mafiosa aggravata alla famiglia di Riesi, sistematicamente inserita in Cosa Nostra e con a capo Pino Cammarata, nonostante l'assenza di una rituale affiliazione. La signora non è stata accusata di semplice favoreggiamento e assistenza ai fratelli latitanti ma il suo ruolo è stato giudicato molto più pregnante in quanto volto a una costante collaborazione per il raggiungimento degli scopi della Famiglia. Il suo ruolo di supplente è consistito in vari compiti: la gestione delle attività illegali, la distribuzione di stipendi agli affiliati, l'assistenza ai familiari degli associati detenuti, la funzione di mediatrice tra il boss latitante e gli altri membri dell'organizzazione, la gestione dei beni destinati a usi illeciti, la tutela della segretezza

⁴² Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007 da Tribunale di Palermo, Ufficio del giudice per le indagini preliminari dottor Bruno Fasciana, Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Sansone Giuseppina, 17 luglio 1997

di determinate località, la gestione di armi, la ricerca di voti per i candidati vicini all'organizzazione in prossimità delle elezioni.

NUNZIA GRAVIANO

Nunzia Graviano, detta "la picciridda", è la sorella di Giuseppe e Filippo Graviano, i boss del mandamento di Brancaccio condannati per l'omicidio di padre Pino Puglisi e per le stragi di Firenze, Milano e Roma del 1993, nonché ritenuti responsabili dell'omicidio dei giudici Falcone e Borsellino. Essa è stata caratterizzata da un certo spessore criminale e ha svolto efficacemente il ruolo di supplente durante la carcerazione dei fratelli. Si è occupata specialmente del settore finanziario, reinvestendo i soldi di appartenenza di Giuseppe e Filippo: ha acquistato immobili e si è adoperata per trovare canali di investimento in circuiti internazionali per le ingenti risorse economiche del gruppo criminale. E'una donna sveglia, intelligente e acculturata, ha tutte le potenzialità per occuparsi di investimenti.

Secondo l'accusa, «*Lei è l'alter ego dei suoi fratelli nel loro territorio ed è in grado di gestire una vasta fortuna.*» Sarebbe la più piccola del clan, la prima donna - reggente di una "famiglia", decisa a manovrare un ingente patrimonio fra immobili e titoli, spostando il centro degli interessi da Palermo a Nizza, seguendo la borsa per reinvestire in azioni e fondi gestione i quattrini del racket e del monopolio delle slot - machines, prendendo lezioni di Internet per evitare i controlli della Dia⁴³.

Nello svolgimento di queste operazioni non è mai sola, ma è sempre coadiuvata dall'avvocato dei fratelli, che però non può muoversi se non sotto la supervisione di Nunzia. Nonostante in questa storia di vita appaia chiaramente come una donna possa essere trattata al pari degli altri membri maschili dell'organizzazione criminale, l'apparente emancipazione di Nunzia la porta comunque alla rinuncia della sua individualità e dei suoi sentimenti a favore delle regole rigidamente maschili di Cosa Nostra: tra la famiglia d'origine e l'uomo amato, invisibile ai suoi parenti in quanto di religione diversa da quella cattolica e "uomo non d'onore", si vede costretta a scegliere la Famiglia.

Viene arrestata nel luglio 1999 a Nizza, dove si era trasferita con la madre e le cognate nella seconda metà degli anni novanta.

⁴³ www.corrieredellasera.it, Cavallaro F., *In carcere la sorella dei Graviano. Palermo, i boss in cella investivano in Francia Arrestato un avvocato*, 21 luglio 1999

3.3 UN CASO A META' TRA SUPPLENZA E LEADERSHIP: MARIA FILIPPA MESSINA

Maria Filippa Messina è un esempio di donna supplente ma che dimostra di essere in grado di assumere il ruolo di leader. E' la moglie del boss della provincia catanese Nino Cinturino e fu arrestata nel 1995 per aver sostituito completamente il capomafia assente dal 1992; inoltre è la prima donna sottoposta al regime carcerario duro in base all'articolo 41 bis nel 1996. Con una lettera del 19 dicembre 1996 al quotidiano "La Sicilia", la congiunta del capomafia Cinturino si lamenta appunto di essere stata sottoposta all'isolamento previsto da questa legge.

Dal momento dell'arresto di Cinturino diventa lei la guida del clan mostrando un particolare spessore criminale. La donna era *«il vero polmone dell'organizzazione[...], teneva a raccolta gli uomini di maggior prestigio del gruppo e organizzava con loro le sorti dell'organizzazione criminale di cui la stessa in quel momento si poneva a capo.⁴⁴»*

Viene accusata di aver assoldato un killer per vendicare l'omicidio di un associato del clan e al momento dell'arresto era in procinto di ultimare l'organizzazione di una vera strage per far fuori esponenti del clan rivale per ristabilire il dominio della cosca dei Cinturino. Quindi non si accontenta di riscuotere tangenti per conto del marito in galera, ma assume il comando militare della cosca e progetta massacri contro le bande rivali⁴⁵, incitando con fermezza i membri del sodalizio a fare fuori i nemici. In alcune conversazioni intercettate dalla polizia, la Messina dice che era arrivato il momento *«di pulire il paese»*, per ottenere il controllo del territorio occupato dalla cosca rivale⁴⁶: *«Li spacchiamo tutti questi quattro merda, li tagliamo, li spacchiamo.⁴⁷»*

3.4 DONNE DI MAFIA: UN ELEMENTO DI RACCORDO

Nonostante i casi di supplenza siano sempre più frequenti, sarebbe sbagliato pensare che le organizzazioni mafiose abbiano avviato una politica di pari opportunità per le donne, come avverte Gaetano Paci, uno dei pubblici ministeri titolari dell'indagine

⁴⁴ Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007 da Corte di Assise di Catania, *Sentenza nei confronti di Cinturino + altri*, 13 luglio 1997

⁴⁵ www.robertosaviano.it, *Le donne non ci stanno più e la famiglia trema*, 3 aprile 2008

⁴⁶ Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, DG editore, Trapani 2005

⁴⁷ Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007 da Corte di Assise di Catania, *Sentenza nei confronti di Cinturino + altri*, 13 luglio 1997

“Rebus”⁴⁸. L’universo delle organizzazioni mafiose, rimane dominio dei maschi, nonostante cresca il bisogno di risorse femminili dopo che quasi tutti gli uomini sono finiti in carcere o si sono dati alla latitanza: al di fuori di questi due casi, non capita quasi mai che gli uomini prendano ordini dalle femmine.

Nell’evoluzione della ‘Ndrangheta e di Cosa Nostra si sono riproposte costantemente le circostanze storiche favorevoli a spianare il terreno affinché si sviluppasse la funzione messaggera delle donne e di conseguenza il loro ruolo direttivo. Per l’organizzazione mafiosa calabrese, i problemi nascevano a causa dell’endemica instabilità prodotta dalle frequenti faide tra ‘ndrine, durante le quali i capo clan erano spesso assenti. Per Cosa Nostra invece, i problemi sono stati causati soprattutto in seguito all’inasprimento dell’azione di contrasto dello Stato. Da qui si è aperto un varco per l’apertura dei livelli dirigenziali alle donne; ho già affrontato le cause in precedenza⁴⁹.

Anche l’introduzione del “carcere duro” dell’art.41 bis ha sicuramente favorito il passaggio di status delle donne d’onore da messaggere a leader temporanee (e in alcuni casi anche vere e proprie boss).

Infatti questa legge, prevedendo una carcerazione più severa e intransigente, stabilisce che i detenuti possano ricevere visite soltanto dai familiari più stretti e riduce il numero stesso di queste ultime. Essendoci la necessità di prendere decisioni rapidamente, agli uomini non rimane altra scelta se non quella di lasciare una maggiore libertà di movimento alla propria congiunta⁵⁰.

In ogni caso il problema dei capomafia che continuano a impartire ordini dalle loro celle non è da sottovalutare, in quanto darebbe alle organizzazioni l’opportunità di sopravvivenza anche una volta eliminati i vertici del mandamento.

In passato era totalmente inconcepibile l’idea di dover sottostare alle decisioni di una donna, ma gli associati si vedevano costretti ad obbedire per rispetto nei confronti del capomafia, impossibilitato a detenere le redini del clan in prima persona. Negli ultimi anni, quest’idea appare meno inconcepibile e in alcuni casi è anche capitato che i membri del clan nutrissero stima nei confronti della donna momentaneamente al potere.

A questo punto si pone la difficile questione sulla possibilità che le donne investite di questa temporanea delega diventino troppo autonome. La risposta che hanno dato alcuni collaboratori di giustizia è sostanzialmente negativa. «*Le donne sono da essi*

⁴⁸ www.corrieredellasera.it, Giovanni Bianconi, *Mafia, il potere delle donne*, 6 dicembre 2008

⁴⁹ Vedi cap. 2.1

⁵⁰ Ombretta Ingrassi, *Donne d’onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007

*viste come una sorta di strumento o comunque un elemento di raccordo tra il capo detenuto e loro e questo è una cosa, come dicevo prima, legata un po' alla storia, alle origini della mafia, il cosiddetto rituale, il fatto di credere, di obbedire [...].⁵¹»*Ma vedremo nel prossimo capitolo come alcune donne siano riuscite ad acquisire una posizione di predominanza, fino a raggiungere lo status di capo.

⁵¹ www.stopndrangheta.it, Renate Siebert, *Donne di mafia: affermazione di un pseudo-soggetto femminile*, 2003

CAPITOLO 4

LA DONNA COME CAPO

«Alcune donne ci prendono gusto: anche per loro cumannari è megghju di fùttiri; o sono le circostanze a spingerle avanti: il marito è stato ucciso, o è stato ucciso il padre o il fratello e nessuno degli affiliati è pronto per assumere il comando della cosca: loro sono pronte.» (Centro studi e documentazione sulla criminalità mafiosa Rocco Chinnici e Giovanni Falcone, *Donne e vendetta: Azucena*)

4.1 UNA QUESTIONE CONTROVERSA

Bisogna essere cauti nel parlare di donne boss. Non c'è un pensiero unanime riguardo alla possibilità che una donna d'onore possa raggiungere la posizione di capo; infatti poiché alle donne non è ufficialmente permesso l'accesso ai vertici delle famiglie mafiose, lasciando loro il potere si dovrebbe avere la garanzia che questo ritorni nelle mani dei boss originari una volta terminato il periodo di assenza dal mondo criminale. Questo perché sostanzialmente, nella mafia, società maschile per antonomasia, ancora oggi non è accettabile che le donne comandino a pieno titolo e, anche quando a esse è concessa la delega di un potere in via temporanea, continuano a permanere elementi di sfruttamento e sottomissione agli uomini. E' fuorviante seguire ciecamente questi stereotipi, perché si sono verificate situazioni in cui la donna d'onore ha mostrato una conscia partecipazione all'organizzazione criminale e, una volta chiamata a ricoprire cariche elevate, notevoli capacità di gestione delle attività grazie alla conoscenza del know-how mafioso⁵².

Alcune di loro, che si sono trovate o sono entrate nell'orbita mafiosa attraverso l'appartenenza familiare, hanno di fatto ricoperto il ruolo di capo, ad esempio: Angela Russo, Anna Mazza, Maria Serraino, Giusy Vitale.

Ci tengo a sottolineare la necessità di leggere con occhio critico le pagine che seguiranno, tenendo sempre ben presenti le cose affermate poco sopra.

⁵² Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007

4.2 NONNA EROINA

Angela Russo viene arrestata, insieme ad altre ventisette persone, nel febbraio 1982, per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti. Questa signora di settantaquattro anni, soprannominata “Nonna eroina”, non ha avuto un semplice ruolo di gregaria o di corriera nell’ambito dell’organizzazione ma può considerarsi una donna boss.

Non solo corriera di droga tra Palermo, la Puglia e il nord Italia, era lei a reggere le fila dell’ingente narcotraffico. Coordinava l’attività dei familiari coinvolti nel traffico, rispondeva al telefono, smistava le ordinazioni e, a volte, faceva la corriera persino negli Stati Uniti.

Lei stessa, al momento dell’arresto, rivendica la sua posizione rilevante all’interno di Cosa Nostra quando afferma: *«Quindi secondo loro io me ne andavo su e giù per l’Italia a portare pacchi e pacchetti per conto d’altri[...]. Dunque io che in vita mia ho sempre comandato gli altri, avrei fatto questo servizio di trasporto? Cose che solo questi giudici che non capiscono niente di legge e di vita possono sostenere.»⁵³*

Angela nasce e cresce in una famiglia mafiosa e, dato che dà dispiacere al padre essendo una femmina, non potendo essere un uomo sviluppa un acuto senso di onnipotenza al femminile. E’ consapevole dell’eccezionalità della sua esperienza, di rappresentare un caso particolare poiché cresciuta dal padre come un uomo e portante caratteristiche maschili, che suscitavano stupore negli altri.

Anche i suoi atteggiamenti di fronte alle accuse dello Stato, sono i tipici presentati dai boss mafiosi: ha un carattere forte, determinato, nega con convinzione l’esistenza del fenomeno mafioso, idealizza il passato, disprezza la legge statale. Ricorda con nostalgia i gloriosi tempi della vecchia mafia: *«[...] La mafia si metteva in mezzo e sistemava la questione con buona pace di tutti. Allora in Palermo c’era questa legge e questa mafia. C’erano veri uomini. Mio padre, don Peppino, era un vero uomo e davanti a lui tremava di rispetto tutta Torrelunga e Brancaccio e fino a Bagheria.»⁵⁴* La legge, per lei, è rappresentata dalla mafia, sono gli altri a sbagliare.

Ripudia il figlio Salvatore quando decide di collaborare con la giustizia, lo chiama “vigliacco” e “infame” e davanti ai giudici grida: *«E’ pazzo, altro che pentito, è pazzo signori giudici. E anche tanto farabutto da mandare in galera sua madre stessa, innocente»* e ancora *«Salvatore io l’ho perdonato, ma non so se Dio potrà mai*

⁵³ Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, DG editore, Trapani 2005

⁵⁴ Anna Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, DG editore, Trapani 2005 da Pino M., *Le signore della droga*, La Luna, Palermo 1988

*perdonarlo.*⁵⁵» Il figlio Salvino invece era stato appoggiato e incoraggiato fortemente dalla madre, sembrava l'unico seriamente avviato alla carriera criminale. Per questo motivo la Russo si era preoccupata di difenderlo, si era posta come garante, cercando di rafforzare la solidarietà di tutto il clan attorno a lui.

Nonna eroina aderisce totalmente e con convinzione al mondo mafioso e sicuramente se fosse nata uomo avrebbe potuto comandare ancor più direttamente.

4.3 ANNA MAZZA

Anna Mazza rappresenta una figura storica di dirigente camorrista, nonché colei che tentò di fondare una sorta di matriarcato della camorra. Vedova del padrino di Afragola, Gennaro Moccia, è stata la prima donna in Italia ad essere condannata per reati di associazione mafiosa⁵⁶.

Dopo l'uccisione del marito negli anni '70, sarà lei la mente del clan Moccia per oltre vent'anni.

Inizia a fare affari con i soldi della mesata e in seguito, mediante una gestione verticistica, imprenditoriale e contraria ad azioni espressamente violente e militari, riesce a creare una vasta rete di collegamenti per ramificare il suo potere. Inoltre è accusata di aver incoraggiato e armato suo figlio, meno che tredicenne, a vendicare l'onore del padre uccidendo il mandante del suo omicidio; viene poi assolta da questa accusa in mancanza di prove sufficienti.

La sua abilità si traduce nella capacità di sfruttare a suo favore il ritardo culturale dei membri della camorra (e anche delle altre organizzazioni mafiose), in questo modo può godere dell'impunità che veniva riservata alle donne grazie agli stereotipi dominanti.

Di fatto è stata capace di dirigere il clan Moccia, impegnata a migliorare le proprie imprese e portando avanti affari di decine di miliardi, legati soprattutto alla pioggia di miliardi dell'edilizia pubblica nei comuni a nordest di Napoli⁵⁷. Ciò ha fatto sì che il clan Moccia diventasse uno dei più importanti nella gestione degli appalti edili, nel controllo delle cave e nella mediazione dell'acquisto di terreni edificabili.

Tutto questo sempre accompagnata dalla sua scorta composta di bodyguard al femminile.

⁵⁵ Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994

⁵⁶ www.robertosaviano.it, *Manager rosa, matriarcato della camorra*, 16 aprile 2005

⁵⁷ www.repubblica.it, Renato Caprile, *Presa la "vedova della camorra"*, 16 luglio 1987

E' stata in grado, grazie al suo potere carismatico, di proporre nuove strategie per la risoluzione dei problemi. Ad esempio quando negli anni '90 la camorra ha dovuto affrontare il problema delle collaborazioni di giustizia, che rischiavano di mettere in crisi il sistema del clan, la Mazza interviene con la proposta della dissociazione. La dissociazione ideologica dalla camorra al posto del pentimento avrebbe permesso infatti di limitare i danni, di fatto però fu un fallimento.

Un'altra strategia che questa donna-capo porta avanti durante tutta la sua "carriera", è la costruzione di un matriarcato della camorra. Il vero centro di potere non dovevano essere gli uomini, ma le donne. Gli uomini sarebbero stati braccia armate, mediatori, dirigenti ma in seguito alle decisioni assunte dalle donne, in particolar modo dalla vedova nera.

Anche dal suo isolamento in carcere a Treviso cerca di rinsaldare la sua rete di potere, prendendo contatti con la mafia del Brenta. Poco alla volta sarà messa in disparte, ma solo con grande fatica.

4.4 LA SIGNORA

Dopo le storie di due esponenti facenti parte una della Mafia e una della Camorra, presento in breve la storia di Maria Serraino, detta anche "la signora" o "mamma eroina", esponente della 'Ndrangheta. La Serraino si pone al vertice del clan Serraino-Di Giovine, come capo indiscusso, voluto e riconosciuto da Nord al Sud⁵⁸. Fino ad ora è stata l'unica donna a rivestire la carica più alta all'interno di un'organizzazione mafiosa radicata nel Nord Italia.

Giunta a Milano nel 1963 con marito e figli, inizia il suo percorso con il contrabbando di sigarette e la ricettazione, per passare in seguito al commercio di droga e di armi, con la partecipazione dei membri della famiglia. Il clan si estende prima a livello milanese mediante il traffico di stupefacenti e poi anche a livello internazionale. Si crea una stabile rete di acquirenti e di "lavoratori", reclutando personale anche tra i compagni di scuola e di gioco dei suoi figli; ai più affidabili dà incarichi non indifferenti, come ad esempio la gestione dello spaccio in una piazza milanese.

'Ndranghetista in costante ascesa e mamma in senso tradizionale allo stesso tempo, questa donna spregiudicata e intraprendente è attiva in moltissimi altri campi, che vanno ben oltre il traffico di stupefacenti e il contrabbando. Gestisce i rapporti con le

⁵⁸ www.stopnrangheta.it, Omicron/19, *Il fatto/Milano: le donne della 'Ndrangheta*, ottobre 1999

altre cosche, in particolare con le 'ndrine calabresi, cementa alleanze, organizza ingenti traffici di droga dal paese d'origine all'Italia, controllandone i carichi, il taglio, il confezionamento e rifornisce di armi i clan alleati per le guerre di mafia. Svolge tutto ciò in autonomia, arrivando persino a stabilire quali omicidi sono necessari e quali attività l'organizzazione si deve prestare a svolgere. E' contemporaneamente mamma di diversi figli, alcuni dei quali la coadiuvano nelle operazioni criminali di tutti i giorni, arrivando ad occupare ruoli rilevanti come i figli maggiori Antonio ed Emilio, ad altri invece non è permesso di esercitare una funzione direttiva pur sempre rimanendo all'interno della struttura mafiosa. Altri ancora finiscono nel tunnel della droga e Maria pregherà per loro, lasciando da parte il traffico dell'eroina nella speranza di liberare i suoi figli da quella terribile dipendenza.

In sostanza, siamo di fronte ad un'altra di quelle donne che hanno assunto un potere tale da meritarsi il nominativo di "donne boss". Nelle carte processuali si legge: «*Maria, [...] la mente del traffico dell'intera organizzazione, era sovrana di quell'impero basato sul traffico di stupefacenti, anello di congiunzione tra la famiglia e i potenti clan della 'ndrangheta calabrese.*⁵⁹»

Viene condannata all'ergastolo e sottoposta al regime del 41 bis. L'unica donna nel Nord Italia a subire la pena del carcere duro, nonché una delle tre donne che vi sono state condannate nel nostro paese.

4.5 GIUSY VITALE

La figura e la storia di Giusy Vitale, nota come boss in gonnella, è il primo caso di donna alla quale la Procura di Palermo nel 1998 ha contestato il reato di associazione mafiosa e che poi ha condannato con sentenza definitiva. E ancora per concorso nell'omicidio di Salvatore Riina⁶⁰.

E' stata capo mandamento di Partinico, quando anche il fratello Vito Vitale, dopo Leonardo, finisce in carcere. E' lei l'unica donna nella storia di Cosa Nostra ad aver preso decisioni normalmente appannaggio degli uomini e dei boss, è l'unica ad aver veramente comandato⁶¹. Ultima di quattro fratelli più grandi di lei, è stata cresciuta per

⁵⁹ Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007 da Procura della Repubblica di Milano, D.D.A., *Richiesta di applicazione di misure cautelari nei confronti di Agnifili Gianfranco + 121*, 16 marzo 1994

⁶⁰ Francesca Incandela, *Donne di mafia. Donne contro la mafia*, Libridine, Mazara del Vallo 2007

⁶¹ Camilla Costanzo, *Ero cosa loro*, Mondadori, Milano 2009

diventare una vera mafiosa senza possibilità di scegliere della sua vita, come fosse un maschio destinato a diventare un uomo d'onore.

Ha imparato tutto guardando, senza mai chiedere niente, sempre a disposizione dei fratelli per qualsiasi cosa e senza nemmeno rendersi conto consciamente di ciò che succedeva attorno a lei. Si è ritrovata naturalmente ad aiutare i fratelli latitanti, portando i pizzini e andando ai colloqui in carcere. In silenzio diventa mano a mano un soldato agli ordini dei fratelli nonché il loro punto di riferimento: dà loro consigli su cosa indossare, compra vestiti al posto loro, li accompagna ovunque, fa da mediatrice, si prende cura di Vito, Leonardo e Michele. Impara a sparare e viene trattata come un "masculo" ma allo stesso tempo non può truccarsi, non può uscire, viene spesso picchiata. Diventa grande, si sposta, partorisce due volte e deve badare sempre a più cose: segue gli avvocati, cerca in tutti i modi di rendere sicure le latitanze dei fratelli... Fino a che si ritrova a essere la loro erede.

Sorprendentemente Cosa Nostra accetta che Giusy assuma il ruolo di capo mandamento, un ruolo che è sempre stato maschile, e legittima la decisione presa all'interno della Famiglia Vitale e poi nell'organizzazione mafiosa soprattutto dei corleonesi. Fa eseguire sentenze di morte, omicidi, partecipa ai traffici di droga, ricicla il denaro sporco, ordina taglieggiamenti a commercianti e imprenditori, partecipa ai vertici mafiosi, si procura armi e ha contatti con importanti esponenti della cosca, da Giovanni Brusca a Provenzano e Matteo Denaro. Incontra continuamente Vito per informarlo su tutto ma è libera di muoversi, di vedere la gente, di sentire, di informarsi; diventa esperta e i suoi fratelli sono costretti a fidarsi di lei e ad ascoltare le sue opinioni. E' ormai pienamente in grado di occuparsi di tutto e di prendere il posto dei fratelli, nonostante essi, pur vantandosi di lei con gli altri membri del clan, continuano ad avere qualche grado di controllo sulla sua vita. Fatto sta che Giusy, la boss in gonnella, è stata la prima donna a ricoprire una carica tanto importante nella storia della mafia.

4.6 IL CARISMA DELLE DONNE BOSS

Tutte queste donne sono accomunate dal fatto di essere state temute e rispettate dai membri dell'organizzazione mafiosa sia per il loro cognome che per la loro forte personalità.

Spesso per raggiungere posizioni di comando hanno dovuto occultare i propri tratti femminili, proprio perché la mascolinità è l'elemento peculiare della società mafiosa,

caratterizzata da virilità e violenza. Linguaggio rude e volgare, abbigliamento poco femminile, non curanza per il trucco e la pettinatura, sfrontatezza, determinazione, sangue freddo, sono solo alcune delle caratteristiche che le future donne leader hanno fatto proprie, almeno fino al raggiungimento di una posizione stabile.

Sono anche accomunate da un legame indissolubile coi maschi di famiglia; un legame che, nonostante la loro ascesa al potere, non è possibile sciogliere. Questo vale specialmente per Cosa Nostra e per la 'Ndrangheta: Angela Russo, Giusy Vitale, Maria Serraino hanno avuto libertà di scelta e potere nello svolgimento delle attività di stampo mafioso, ma in qualche modo hanno dovuto seguire l'impronta di almeno uno degli uomini di famiglia (Giusy Vitale) o ricevere il loro aiuto (Angela Russo e Maria Serraino).

Nella Camorra, le donne possono più facilmente prendere in mano le redini del clan o di un affare illecito al posto del loro uomo. Sono spregiudicate e intraprendenti e come afferma Sergio Amato, sostituto procuratore Anti-Mafia di Napoli: «*Contrariamente ad un'organizzazione piramidale come Cosa Nostra, la Camorra è un conglomerato di clan familiari. E qui, le donne detengono il potere come gli uomini.*⁶²»

Perché quindi, per le donne di Camorra, è più facile diventare "qualcuno"?

Per la struttura stessa dell'organizzazione camorristica, che si presenta meno gerarchicamente ordinata rispetto alle strutture delle altre organizzazioni. E' meno centralizzata, non c'è un nucleo centrale a coordinare l'intera organizzazione ma tante cellule separate in cui vige maggior anarchia. Ed è probabilmente per questo motivo che nella Camorra, anche le donne estranee all'underground mafioso hanno possibilità di percorrere la scalata del potere, solo grazie alla loro determinazione e alla loro voglia di "accaparrarsi" un buon camorrista.

Si può affermare che tutte queste donne d'onore posseggano senz'altro una buona dose di carisma, senza il quale non raggiungerebbero probabilmente il livello di "cape". Max Weber definisce il carisma come «*una certa qualità della personalità di un individuo, in virtù della quale egli si eleva dagli uomini comuni ed è trattato come uno dotato di poteri o qualità soprannaturali, sovrumane, o quanto meno specificamente eccezionali. Questi requisiti sono tali in quanto non sono accessibili alle persone normali, ma sono considerati di origine divina o esemplari, e sulla loro base l'individuo in questione è trattato come un leader.*⁶³» L'autorità carismatica è «*potere legittimato*

⁶² www.italiadallestero.it, *La madrina di Napoli*, 13 agosto 2009, traduzione da "L'express", Henri Haget, *La marraine de Naples*

⁶³ Max Weber, *Theory of Social and Economic Organization*, 1947

sulla base delle eccezionali qualità personali di un capo o la dimostrazione di straordinario acume e successo, che ispirano lealtà ed obbedienza tra i seguaci.⁶⁴»

Come scrive Luciano Gallino nel suo “Dizionario di sociologia”, il punto fondamentale per stabilire la validità del carisma è il riconoscimento di queste facoltà da parte dei dominati e con esso l’influenza del capo carismatico da cui deriva in ultimo il dominio. Queste credenze carismatiche si usurano nel tempo e necessitano di tanto in tanto, per essere ripristinate, di una qualche prova o dimostrazione da parte del leader carismatico. Ma per comprendere come le “boss in gonnella” delle organizzazioni mafiose sfruttino il carisma, mi sembra utile il concetto della “*trasformazione del carisma in pratica quotidiana*”. Nonostante il dominio carismatico sia labile, esso fa sorgere interessi, materiali e non, che spingono in direzione di una durevole stabilizzazione di quest’ultimo. I boss delle organizzazioni mafiose hanno tutti gli interessi affinché il loro potere carismatico perduri nel tempo. Ciò avviene trasferendo la carica carismatica inizialmente posseduta dal capo carismatico (o dal ristrettissimo gruppo dominante), ad altri individui che ad esso succedono secondo procedure ripetibili. Si può poi rendere istituzionale il carisma, al fine di prolungarne gli effetti al di là della prima investitura, cercando un nuovo portatore del carisma originario che abbia tratti simili a quelli del predecessore. Avviene così «*la designazione del successore da parte di colui che è stato fino ad allora portatore del carisma, e il suo riconoscimento da parte della comunità.*»⁶⁵»

L’originario capo carismatico è il boss del clan che può trovare nella sua donna (moglie o sorella che sia) la sua erede carismatica, quella che sarà in grado di farsi portatrice del carisma originario. Giusy Vitale esemplifica bene questo concetto. Questo perché i tratti del predecessore e del successore risultano pressoché analoghi: la donna è stata abituata a pensare e ragionare come il suo uomo, conosce gli affari in cui è immischiato il boss, difficilmente lo tradirà e soprattutto ha il vantaggio di apparire più credibile in quanto moglie o sorella di tal rispettato capo clan. Lei stessa si impegnerà per assomigliare all’uomo caratterialmente e a volte, anche fisicamente mediante l’occultamento dei propri tratti femminili.

E’ fondamentale si comporti da donna rispettabile, deve rispecchiare l’onorabilità del boss. Ad esempio nel caso di una moglie, è necessario sia fedele al proprio marito; se fosse “la moglie infedele” avrebbe perso in partenza la possibilità di diventare la succeditrice carismatica.

⁶⁴ Kendall, Diana, Jane Lothian Murray, and Rick Linden, *Sociology in our time*, Scarborough, 2000

⁶⁵ Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino 1983

CONCLUSIONI

Dopo aver analizzato le possibili categorie in cui dividere le donne d'onore, ho provato a sviluppare una tabella a doppia entrata, per dare un quadro riassuntivo dei casi analizzati o anche solo menzionati nei vari capitoli. Nelle righe ho posizionato le quattro categorie su cui ho basato il mio elaborato, nelle colonne invece i diversi compiti che sono appartenuti a queste donne. Nelle celle ho sistemato i nomi delle figure femminili incontrate.

	Favoreggiamento	Traffico di droga/Contrabbando	Riciclaggio	Direzione economica	Direzione non economica	Capo mandamento
Mogli e madri tradizionali	Serafina Battaglia/Giacoma Filippello					
Gregarie		Ninfa Perez/Rita di Giovine	Cinzia Lipari	Maria Concetta Imbraguglia		
Supplenti			Giuseppa Sansone	Nunzia Graviano	Maria Cammarata	
					Maria Messina	
Boss		Angela Russo			Maria Serraino/Anna Mazza	Giusy Vitale

Se è vero che le donne di mafia si pentono meno, perché è così?

Non c'è una risposta univoca ma si possono formulare più ipotesi.

- **Motivi di subordinazione:** le donne d'onore non si sentono ancora emancipate e libere dal dominio del mondo maschile. Si sentono ancora proprietà del maschio e quindi non libere di osare a tal punto di andare contro le regole del mondo cui sono sempre state soggiogate. C'è un legame vincolante che le relega al loro ruolo di donne di mafia, che è prima di tutto quello di vestali dei segreti dell'Onorata Società.

- Paura di vendetta: la paura di una vendetta diretta o trasversale supera il desiderio di riscatto, l'individualità non riesce ancora ad affermarsi per la troppa paura che l'idea di pentirsi comporta. Questa può essere una spiegazione anche per gli uomini, ma vero è che per le donne la paura è ancora più forte: la loro prima preoccupazione è infatti la vita dei figli.
- Motivi psicologico-sociali: le donne fanno più fatica ad acquisire una qualche forma d'importanza nell'organizzazione, per riuscirci devono credere ciecamente nei valori mafiosi e impegnarsi mostrando di essere fedeli e disposte a tutto per mammasantissima, quindi una volta che riescono ad ottenere quello che vogliono, molto difficilmente lo rinnegheranno.

Rinnegare da un momento all'altro i valori che sono stati alla base di un'intera vita, provoca sofferenza e perdita d'identità. Il pentimento causa perdita di riferimenti e disgregazione dell'io. Questo vale anche per gli uomini, ma per le donne ancora di più a causa del ruolo stabilito che occupano nella Famiglia. Sono le donne a dover mantenere la famiglia unita, sono loro a rappresentare l'amore familiare. Anche nei confronti dell'esterno e delle apparenze si sentono in dovere di far passare l'idea di una famiglia per bene.

- La stabilità della vita dei figli: le donne dal momento che si pentono devono portarsi dietro i figli nel programma di protezione dei collaboratori di giustizia, il pentimento è molto più doloroso per loro a causa dell'attaccamento e dell'amore per la famiglia. Hanno paura che i figli non riescano a sopportare il trauma e il laceramento interiore che seguono la collaborazione di giustizia; le madri tengono più di ogni altra cosa a preservare quello che pensano sia il futuro dei propri figli e il loro benessere.

Dopo aver visto l'evoluzione delle donne nel mondo mafioso, sorge spontanea una domanda: si può parlare di emancipazione femminile nel campo del fenomeno mafioso?

Più che di emancipazione, sarebbe più corretto parlare di pseudo-emancipazione, come argomenta la Dottoressa Ingrassi. Innanzitutto, percorrendo la storia dell'inserimento femminile nella mafia, appare chiaro che questo si è verificato solo quando non è stato possibile agire altrimenti. Quando, come abbiamo già affrontato, le organizzazioni mafiose hanno attraversato un periodo di crisi e hanno avuto bisogno di "personale". Quindi senza dubbio le donne fanno parte della scena criminale e sono

sempre presenti nelle dinamiche interne alle organizzazioni, acquistano un potere reale e importante, ma non si deve dimenticare che il presupposto affinché ciò accada è la detenzione o la latitanza dell'uomo. La loro scalata al potere non si apre spontaneamente, ma rimane sempre legata al destino del boss: finché l'uomo ha la possibilità di comandare, le donne non ne hanno.

L'emancipazione inoltre comporta un'affermazione sia dal punto di vista pratico che da quello individuale. Nell'ambito delle mafie, la parità raggiunta sul piano criminale non trova riscontro in quella individuale e la tensione tra sfera moderna/esterna e interna/tradizionale resta irrisolta.

Dunque non bisogna commettere l'errore di omologare il gesto criminale all'emancipazione: sono i processi emancipativi che incoraggiano le decisioni di rottura e ribellione che le donne d'onore hanno cominciato a compiere anche nel mondo delle organizzazioni mafiose.

E' importante notare che nei confronti del processo di emancipazione la mafia è stata capace di avvantaggiarsi degli aspetti più comodi, negando quelli più scomodi⁶⁶. La nuova generazione di donne, istruite e libere di muoversi, costituisce un vantaggio per le organizzazioni mafiose in quanto mostrano di conoscere perfettamente gli assetti mafiosi ma nello stesso tempo queste ultime cercano di tenere a freno una vera indipendenza psicologica ed emotiva. Una vera e propria emancipazione della donna non può avvenire in una società che rimane patriarcale. La condizione delle donne di mafia rimane ambigua in quanto possono aspirare al ruolo di boss ma non possono realizzare un'emancipazione piena ed effettiva intesa come liberazione. Basti pensare a tutte le donne che hanno dovuto subire violenze dagli uomini di famiglia, un elemento che già di per sé permette di intuire i rapporti di subordinazione e violenza che ancora persistono nelle relazioni all'interno dei clan. Oppure basti leggere questa frase di Rita di Giovine figlia della boss Maria Serraino: *«Loro[i fratelli]dovevano essere serviti. Emilio comandava.[...]Ma non è il potere dell'uomo, perché era mia madre che in realtà ce l'aveva. Mia madre faceva sentire mio fratello il capo, era lei quella che gestiva, però il capo era lui, esteriormente, ma in realtà era mia madre ad avere in potere perché se lei decideva che un lavoro non si doveva fare, allora non si faceva.»*⁶⁷

⁶⁶ www.narcomafie.it, *L'altra metà della cupola*, 10 gennaio 2005

⁶⁷ www.stopndrangheta.it, Riebert Siebert, *Donne di mafia: affermazione di un pseudo-soggetto femminile*, 2003 da un'intervista di Ombretta Ingrasci

Come scrive Renate Siebert «*nella famiglia mafiosa[...]non è concepibile che le donne possano emanciparsi poiché si tratta di un ambiente che, in modo totalizzante, è sottoposto ai dettami di un'organizzazione segreta, autoritaria e monosessuale.*⁶⁸»

Non si può comunque trovare una chiave di lettura univoca; è più opportuno esaminare volta per volta le singole storie individuali di ciascuna di queste donne per poter dare un giudizio.

Il modello pseudo-emancipativo non mira a stabilire il grado di emancipazione raggiunto, quanto a individuare i cambiamenti della condizione femminile nella mafia nel corso del tempo, evidenziando elementi di innovazione e di continuità.

La vera emancipazione si verifica quando queste “vestali del sacro onore” decidono di rompere ogni legame con il mondo mafioso e scelgono di collaborare con la giustizia. Certamente questo percorso provoca sofferenza e lacerazioni interne ma è l'unico modo che permette di riscattarsi, di affermare pienamente la propria individualità e di garantire un futuro migliore ai propri figli. Inoltre la donna emancipata fa paura ed è questa vera emancipazione che può mettere in crisi le organizzazioni mafiose, che non sottovalutano questo pericolo.

«*Perché [invece] non pensare che la vera emancipazione avviene proprio nelle donne che si rivolgono alla giustizia, quando il desiderio di legalità si trasforma in rottura della fedeltà, aperto tradimento del sistema di cui [le pentite] facevano parte?.*⁶⁹ »

⁶⁸ Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore, storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007 da Renate Siebert, *Donne in terra di mafia*, Il Mulino, Bologna 1998

⁶⁹ Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994 da Mezzocielo, febbraio 1993

BIBLIOGRAFIA

Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonio Calderone*, Il Saggiatore, Milano, 2010

Camilla Costanzo, *Ero cosa loro*, Mondadori, Milano, 2009

Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino, 1983

Francesca Incandela, *Donne di mafia. Donne contro la mafia*, Libridine, Mazara del Vallo, 2007

Ombretta Ingrassi, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Mondadori, Milano, 2007

Girolamo Lo Verso, *La Mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli s.r.l., Milano, 2002

Luigi Maria Lombardi Satriani, Mariano Meligrana in AA.VV., *Le ragioni della mafia*, Jaca Book, Milano, 1983

Teresa Principato, Alessandra Dino, *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio Editore, Palermo, 1997

Anna Puglisi, *Donne, Mafia e Antimafia*, DG editore, Trapani, 2005

Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano, 2006

Renate Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1997

Cristina Zagaria, *L'osso di Dio*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, 2007

SITOGRAFIA

http://www.corriere.it/cronache/08_dicembre_06/bianconi_mafia_donne_41b2ca02-c365-11dd-b8a5-00144f02aabc.shtml

<http://www.corriere.com/printer.php?storyid=80567>

http://archiviostorico.corriere.it/1993/gennaio/11/nonne_mogli_figlie_vertici_dei_co_0_9_301113617.shtml

<http://d.repubblica.it/dmemory/1997/11/25/attualit/attualit/071maf7771.html>

<http://www.gazzettadelsud.it/NotiziaArchivio.aspx?art=117798&Edizione=7&A=20100903>

<http://www.giornaledisiracusa.it/notizie/cronaca/19791-il-ruolo-nel-clan-della-vedova-pandolfo-qmafia-e-donna-comandano-le-femmineq.html>

https://www.giustizia.it/giustizia/prot/it/mg_15.wp?previousPage=mg_14_7&contentId=LEG50225

<http://books.google.it/books?id=q4ZEdZn-D6IC&pg=PA197&dq=donne+e+mafia&hl=it#v=onepage&q=donne%20e%20mafia&f=false>

<http://www.livesicilia.it/2011/07/23/il-potere-rosa-della-mafia-alle-donne-la-gestione-finanziaria/>

<http://www.mentecritica.net/potere-mafioso-alle-donne/meccanica-delle-cose/johnpaul/503/>

<http://www.narcomafie.it/2005/01/10/laltra-meta-della-cupola/>

<http://blog.panorama.it/italia/2008/02/28/cosi-comandano-le-donne-dei-boss-della-ndrangheta/>

[http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/12/20/maria-donna-boss-
prima-condannata-al.html](http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1996/12/20/maria-donna-boss-
prima-condannata-al.html)

<http://www.robertosaviano.it/articoli/manager-rosa-matriarcato-della-camorra/>

<http://www.robertosaviano.it/rassegna/le-donne-non-ci-stanno-piu-e-la-famiglia-trema/>

<http://www.robertosaviano.it/articoli/quelle-donne-a-sud-di-gomorra/>

http://www.stopndrangheta.it/file/stopndrangheta_1053.pdf